

80

ANNO 20

DICEMBRE 2010

Madrugade

A me son toccati mesi d'illusione
e notti di dolore
mi sono state assegnate.
Si allungano le ombre e sono
stanco di rigirarmi fino all'alba.
I miei giorni sono stati
più veloci d'una spola,
sono finiti senza speranza.
Ricordati che un soffio
è la mia vita:
il mio occhio non rivedrà
più il bene.
Non mi scorgerà più
l'occhio di chi mi vede:
i tuoi occhi saranno su di me
e io più non sarò.
Una nube svanisce e se ne va,
ma io non terrò chiusa
la mia bocca,
parlerò nell'angoscia
del mio spirito,
mi lamenterò nell'amarezza
del mio cuore!

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Marco Opirari
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Franco Riva
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fatinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi dal
Libro di Giobbe
capitolo 7

fotografie
Carlo Balduzzo

Stampato in 2.500 copie
su carta ecosostenibile Maestro® certificata FSC
Chiuso in tipografia il 22 novembre 2010

Registrazione
Tribunale di Bassano del Grappa
n. 3/90 registro periodici
Autorizzazione n. 4889 del 19.12.90

Iscrizione
Registro degli operatori di comunicazione
Legge 31/07/1997 n. 249
Numero 16831 con effetti dal 04/12/1997

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACOND 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

c/c postale 67673061
c/c bancario - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

S O M M A R I O

- 3 >CONTROLUCE<
Dibattito sull'eredità di Mounier
la redazione
- 4 >CONTROCORRENTE<
Rassegnazione e cinismo gravano sull'Occidente
di GIUSEPPE STOPPIGLIA
- 7 >DENTRO IL GUSCIO<
Cercare sé, trovare l'altro
di FRANCO RIVA
- 8 >EMMANUEL MOUNIER / 1<
L'avventura cristiana di un intellettuale
di FEDERICA STIZZA
- 9 >EMMANUEL MOUNIER / 2<
Il paradigma della persona e la lezione di Emmanuel Mounier
di SERGIO SORRENTINO
- 11 >EMMANUEL MOUNIER / 3<
La paura dell'artificiale
di FRANCO RIVA
- 13 >EMMANUEL MOUNIER / 4<
Personalismo e liberalismo: una incompiuta conciliazione
di GIORGIO TONINI
- 15 >EMMANUEL MOUNIER / 5<
Mounier e la persona
di FEDERICA STIZZA
- 16 >SCRITTURE A CONFRONTO<
Il femminile
di GIANPAOLO ANDERLINI
di MOHAMMED KHALID RHAZZALI
di ELIDE SIVIERO
- 18 >LIBRI<
In-forma di libri
Straniero
Piantare alberi, costruire altalene
L'uomo è antiquato
- 20 >DAL DIRITTO AI DIRITTI<
Ripensare la cittadinanza
di FULVIO CORTESE
- 22 >INTERCULTURE<
Brasile: Lula, la politica e le elezioni
di ARNALDO DE VIDÌ
- 25 >ECONOMIA<
Il Brasile allo specchio
di FABRIZIO PANEBIANCO
- 26 >PIANOTERRA<
Rimettere al mondo il mondo
di GIOVANNI REALDI
- 28 >NOTIZIE<
Macondo e dintorni
di GAETANO FARINELLI
- 31 >PER IMMAGINI<
Per le vie del mondo
di CARLO BALDUZZO

Hanno scritto fino a oggi su **Madrugada**:

Alberton Diego, Ales Bello Angela, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Alves Rubem, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anderlini Gianpaolo, Anonimo, Anonimo peruviano, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Balduzzo Carlo, Barcellona Pietro, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Berri Davide, Berrini Alberto, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Bertolo Maria Carla, Berton Roberto, Bianchin Saul, Bonacini Luca, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braido Jayr, Brandalise Adone, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Broccardo Carlo, Brunelli Giuditta, Brunetta Mariangela, Bruni Luigino, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cantarelli Marco, Cardini Egidio, Carlos Roberto, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellani Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri Massimo, Cavallini Stefano, Cazzola Claudio, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chiergatti Arrigo, Chierici Maurizio, Chiodarelli Elisa, Ciampa Maurizio, Ciaramelli Fabio, Coccari Gianfranco, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Colombo Giovanni, Comblin José, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dal Monte Patrizia Khadija, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Antoni Luca, De Benedetti Paolo, Della Chiesa Roberto, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Luca Alessandro, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Donna Gianandrea, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fabris Adriano, Fantini Francesco, Fantozzi Laura, Farina Romano, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Finti Meriem, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Galli Carlo, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Giansin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Veloso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Kupchan Charles A., La Valle Raniero, Lanzi Giuseppe, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Letta Enrico, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Locatelli Lorenzo, Locci Adolfo, Lugli Daniele, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Mascetti Agnese, Masina Ettore, Massarotti Marino, Masserdotti Franco, Mastropaolo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Meloni Maurizio, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Messina Rossella, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milanese Sara, Milano Annalisa, Minozzi Mirca, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Mocellin Silvano, Monaco Franco, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montanari Matteo, Montevocchi Silvia, Morelli Pippo, Moresco Ivan, Morgagni Enzo, Morosinotto Tomas, Moscati Giuseppe, Moschini Osvaldo, Mosconi Luis, Munck Karin, Murador Piera, Naso Paolo, Ongaro Sara, Opirari Marco, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Panebianco Fabrizio, Paoli Arturo, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pavani Elisabetta, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Peruzzo Krohling Cecilia, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pezzotta Paola, Piccardo Hanza Roberto, Pinhas Yarona, Pinna Pietro, Pinto Lúcio Flávio, Piovani Dario, Plastotecnica S.p.A., Pontara Giuliano, Priano Gianni, Previdoli Giorgia, Pugiotto Andrea, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Ravazzolo Roberto, Realdi Giovanni, Rebeschini Mario, Reggio Stefano, Rhazzali Mohammed Khalid, Ribani Valeria, Riggi Carlo, Rigon Alberto Maria, Ripamonti Ennio, Riva Franco, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Rundo Concetta, Sacco Pier Luigi, Sallo Giovanni (Nanni), Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Sbai Zhor, Scandurra Enzo, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Sergi Nino, Simoneschi Giovanni, Siviero Elide, Sonda Diego Baldo, Sorrentino Sergio, Spegne Luca, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stizza Federica, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tagliapietra Gianni, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tesini Mario, Tomasin Paolo, Tonini Giorgio, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Troisi Riccardo, Tronti Antonia, Tronti Mario, Tuggia Riccardo, Turcotte François, Turrini Enrico, Turus Guido, Valpiana Massimo (Mao), Visentin Michele, Vito Maria Antonietta, Viviani Luigi, Vulturni Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zannini Chiara, Zanon Gina, Zanovello Ivano, Zizola Giancarlo.

Dibattito sull'eredità di Mounier

Scorrendo le pagine di Madrugada

Cammino lungo i vialetti del cimitero, accanto alla tombe dei miei cari. Mi inginocchio, raccolgo una foglia secca, allontano un'ape fuori corso. Ricevo un messaggio dai vivi: «Ho finito il *controcorrente*, ciao, Giuseppe». E aggiunge: «L'Occidente langue e penosamente muore. Per uscirne, non basta fare opere buone, è necessario vivere la fatica e il dolore dell'altro».

Mi incammino verso il cancello del cimitero. Sessant'anni fa moriva Emmanuel Mounier. Rientro in casa, sul tavolo sfoglio le carte del monografico e controllo l'odore crepitante delle castagne sul fuoco.

Franco Riva per *Cercare sé, trovare l'altro. Emmanuel Mounier a sessant'anni dalla scomparsa*, scrive che la felicità non è benessere, ma guarda alla trascendenza, che è l'anima segreta della persona.

Segue *L'avventura cristiana di un intellettuale* di Federica Stizza; Sergio Sorrentino nel suo *Il paradigma della persona e la lezione di Emmanuel Mounier* ne ricorda la diagnosi sulla nostra società imbarbarita, che può ritrovare il senso nel "personalismo comunitario".

Mi cade sotto mano di nuovo di Franco Riva, *La paura dell'artificiale*, che recita: la natura dell'uomo è l'artificio. La tecnica può entrare in un processo di liberazione del corpo, ma richiede responsabilità verso l'altro.

Giorgio Tonini di Emmanuel Mounier scrive: il suo personalismo comunitario è stato al tempo stesso una filosofia dell'esistenza, una spiritualità della storia, un manifesto di impegno politico. Chiude una *bibliografia ragionata* di Mounier.

Le castagne sono pron-

te. Le avvolgo in un telo che le conservi calde. Scorro le carte di *scritture a confronto* su *il femminile*. Gianpaolo Anderlini per la Torà scrive: «La tradizione ebraica parla dei meriti dei padri antichi (tre) e delle madri (quattro)»; Mohammed Khalid Rhazzali per il Corano scrive: «Grande importanza nel mondo musulmano la devozione per alcune figure femminili» ed Elide Siviero chiude citando, dal Nuovo Testamento, San Paolo sulla dignità femminile: «Gesù è nato da donna».

Vi lascio alla lettura di *In-forma di libri*, mentre distribuisco agli amici le caldarroste: a Fulvio Cortese che, nel suo *Ripensare la cittadinanza*, scrive che è uno status e insieme una modalità, è una condizione rigida, ma insieme malleabile. Definita dalla partecipazione politica, senza

escludere la voce di chi dalla partecipazione è escluso.

Una manciata a De Vidi (ma è in Brasile) che, nel suo articolo *Brasile: Lula, la politica e le elezioni*, offre una panoramica delle cose positive e negative di Lula durante il suo doppio mandato presidenziale.

Due manciate a Fabrizio Panebianco, assieme a Laura sposi novelli, che sulla rubrica di *economia* scrive del Brasile e del suo presidente.

Ce n'è ancora per Giovanni Realdi che in *pianoterra* titola per *Rimettere al mondo il mondo* s'ha da lanciare una sfida tra natura e cultura. E guarda Valentina, che al mondo ha consegnato la piccola Elena.

Segue *Macondo e dintorni* del cronista autunnale.

Chiude il servizio fotografico di Carlo Balduzzo, che ci introduce nel libro dei misteri.

La redazione





di GIUSEPPE STOPPIGLIA

CONTROCORRENTE

Rassegnazione e cinismo gravano sull'Occidente

È arrivata l'ora della riscossa

Il coraggio delle donne

Delle nostre parole dobbiamo rendere conto agli uomini, ma dei nostri silenzi dobbiamo rendere conto a Dio».

[Tonino Bello]

«Amami quando lo merito di meno, perché sarà quando ne ho più bisogno»

[Catullo]

Yvonne divorava giornalini a fumetti e fotoromanzi. Appena poteva, a ogni pausa del servizio, sprofondava nella lettura e nel sogno. La prima immagine che conservo di lei è quando, incinta, si presentò a lavorare come domestica nella comunità delle suore in via Gurupi, a Rio de Janeiro. Piena di buona volontà, partiva alle cinque del mattino, con il trenino e con l'*ônibus*, da Nova Iguaçu, nell'estrema periferia della città carioca e, appena arrivata in casa, correva nel bagno a vomitare.

La vecchia madre era furiosa contro di lei perché si era lasciata imbrogliare da un giovane senza scrupoli e irresponsabile che, dopo averle promesso il matrimonio, l'aveva lasciata nei guai e si era successivamente sposato con un'altra ragazza. Yvonne era buona e bella, orgogliosa di essere nera, ma poverissima, quindi facile da aggirare con false promesse e lusinghe inverosimili. Intelligente e curiosa di imparare, era, però, troppo ingenua. Una figliola estremamente mite e generosa per sapersi difendere. Così, da ragazza madre, sedotta e abbandonata, s'imbatté in un altro personaggio, disonesto e violento, autista di professione, che ne approfittò, giurandole e spergiurandole di volerla sposare e di dare, pure, il nome alla bambina. Alla seconda gravidanza, però, Yvonne si ritrovò puntualmente sola e disperata. Questa volta la madre la cacciò di casa. A lei non rimase altra scelta che la strada dell'aborto clandestino. Al dramma della solitudine s'aggiunse il terrore della tragedia.



L'ultima volta che la incontrai fu in Praça Penha, presso la stazione della metropolitana. Era sola, seduta in una panchina, immersa nei suoi fumetti romantico/avventurosi. Magra, gli occhi neri scavati nel volto dolcissimo, con il pallore di una persona sofferente e sperduta. Mi raccontò subito, piena di speranza, che un medico di Niteroi, ginecologo, l'avrebbe presa nel suo studio, naturalmente a servizio pieno. Yvonne, ancora una volta, si faceva delle illusioni, senza accorgersi della solita truffa. Un buon animale da letto, docile e saldo, un'anima ancora candida. C'è coraggio nelle donne: a volte da vendere, altre volte da imitare, altre volte ancora da invidiare, soprattutto quando le famiglie diventano non il luogo di relazioni sane e armoniche, ma di violenze sorde. Dove sei Yvonne? Hai camminato nel fango con la luce intatta nei tuoi occhi. Yvonne è morta di Aids, quattro mesi fa, a Nova Iguaçu, alla vigilia della festa di S. Giovanni.

L'amara sconfitta dello Spirito

La condanna dei ricchi e dei potenti è stato il motivo conduttore della mia e penso anche della vita di molti miei lettori. Ho lottato per creare giustizia contro l'iniquità della povertà e della sofferenza sociale. Ho cercato di costruire, assieme ad altri, un rapporto intenso coi dannati della Terra, ma nello stesso tempo ho sentito il desiderio urgente di superare quella soglia. Pur sentendomi a posto con la coscienza, provavo la sensazione dolorosa di essere nel peccato per quella che chiamerei la "volontà di potenza": consolare chi cerca consolazione e non di lavorare piuttosto sulla disperazione, come passaggio obbligato della speranza. Mi accorgo, con amarezza, che questa lotta e questa condanna dell'ingiustizia e della povertà sono rimaste parole vuote, spesso usate anche da chi non ci crede. Siamo, oggi, di fronte a una pesante sconfitta dello "Spirito", più grave e drammatica dell'enorme disastro della povertà e della miseria che affligge milioni di uomini. Il nostro discorso di condanna contro i potenti, a favore dei dannati della Terra, resta come sospeso in un vuoto di "effettività" penoso e non riesce a scuotere il torpore in cui siamo immersi. Non è l'Islam che bisogna capire e apprezzare come antagonista della globalizzazione, ma la malattia dell'Occidente, che si sta manifestando in questa enorme apatia e nella sua indifferenza mostruosa. È chiaro, perciò, che l'irruzione del nuovo nella nostra storia, può avvenire solo se l'Occidente riuscirà a piegarsi fino a comprendere il proprio male oscuro.

Questo nostro Occidente è malato di cinismo e, per questo, è abitato da pensieri di morte, ai quali tenta di sfuggire in tutti i modi, "uccidendo", se può, tutto ciò che lo circonda. La malattia dell'Occidente non è di non riconoscere le altre culture, ma quella di non riuscire più a guardarsi dentro, per guarire dall'odio e dall'invidia. Alla radice della nostra incombente barbarie c'è questo attaccamento al potere e al possesso, che ci viene mostrato come ultima sponda dell'uomo civile. Quello che stupisce maggiormente in tutto questo e fa aumentare il clima d'impotenza, è la rassegnazione generale e la mancata indignazione della gente comune: un sintomo doloroso e opprimente di morte. Ciò significa che il male non riguarda solo il ceto politico, ma è ormai entrato nella testa e nel cuore di tutti. Il bene comune è uscito di scena e la stessa verità oggettiva

è piegata a criteri di utilità, di interessi e di convenienze.

Una teologia utilitaristica a servizio del principe

Occorre ripartire! «Nulla è fisso nella storia - scriveva Ernesto Balducci già vent'anni fa - e questo rimetterci a zero non è nichilismo, ma è piuttosto il recupero di un'autentica dimensione umana. Dobbiamo, quindi, progettare il futuro, a partire dall'uomo inedito che già è in noi, cioè dall'uomo possibile, ma per far questo, occorre generare un modo di essere uomini che ancora non esiste».

Il panorama politico italiano è squallido. I segnali del degrado etico, pubblico e privato, hanno fatto emergere un quadro generale scandaloso, dove ci si trova di fronte, non più e solo un regime politico, ma una teologia utilitarista a uso e consumo del Principe. Teologia gestita da un nuovo genere di diaconi, gli "atei devoti", che continua imperterrita il tentativo di integrare Dio come chiave di volta del sistema borghese, del tutto funzionale agli interessi dei poteri dominanti. La stessa fede in Dio finisce per essere compresa in questo contesto culturale, non come un dono, ma come un possesso, una grandezza quantificabile e misurabile.

La sola fonte di legittimazione politica, oggi, sembra essere il consenso popolare, dove si è giunti al punto, addirittura paradossale, che l'appello alla legittimazione del voto popolare è diventato perfino il lasciapassare all'illegalità. Siamo prossimi a un regime personale, senz'altro illiberale, ma di tipo nuovo, con due caratteristiche chiare, la *verticalizzazione* e la *personalizzazione della rappresentanza*. Una tale concezione padronale dello Stato riduce ministri e politici a "servitori", cioè a semplici esecutori degli ordini del capo. Indubbiamente, in questo processo, Berlusconi non è vittima, come falsamente si scrive e si predica in giro, ma responsabile e complice del degrado nel Paese. L'ostilità, la rivalità, le sopraffazioni sono diventate un matricidio, un taglio mortale, cioè, alle radici della vita pubblica. Lo stato di diritto è limitazione di ogni potere, ma il costume dell'illegalità ha ormai fatto presa su tutto e su tutti, anche sul popolo cristiano.

Lo scandalo della fede vana

Il teologo Joseph Ratzinger, nel 1972, scriveva: «*Lo scandalo più grave della fede cristiana sta nella sua mancanza di incidenza storica. Essa non ha cambiato il mondo. Se la fede non produce nulla, allora anche tutto quello che si può dire, è vuota teoria*». Gli eventi, da quella data, non hanno smentito il pensiero pessimista del teologo, diventato oggi Papa Benedetto. Anzi è andata affievolendosi quella carità, che è il centro del cristianesimo, il tessuto connettivo del regno di Dio, l'unico progetto che Cristo ha portato al mondo. Occorre, perciò, partire da lì per pensare all'incidenza storica, di cui il teologo Ratzinger lamentava la mancanza.

All'amara constatazione del cardinal Ratzinger *che la fede non ha salvato il mondo per mancanza di incidenza storica*, vorrei rispondere che la fede cristiana, in questi ultimi anni, è stata diffusa e trasmessa più come dottrina e vissuta come scelta individuale di vita, piuttosto che come progetto nel tempo. Il capitolo 25 del vangelo di Matteo ci descrive la fede non razionalizzata nei dogmi, nelle verità astratte, ma

nell'incidenza dei casi concreti, che presentano i bisogni urgenti (fame, sete, casa, lavoro, malattia, prigionia, ecc.) dove intervenire. Questo tipo di incidenza rende la fede presente, attiva, storica perché entra in situazioni concrete, raggiungendo legittimamente la sfera politica, dove si troverà schierata, necessariamente, contro i poteri politici, causa diretta degli affamati, degli assettati, dei disoccupati, ecc. Se la fede, invece, crea alleanze con gli oppressori e li difende (vedi mons. Fisichella e card. Scola), è veramente tradita e autorizza la conclusione amara del teologo Ratzinger: *la fede non ha salvato il mondo*. Quando Dio e la religione diventano merce di scambio, tutto può accadere: anche la negazione di Dio stesso nella finzione formale del suo rispetto. Se l'istituzione ecclesiastica prevale sul mistero e la sua struttura di potere prevarica sui profeti, si potrà salvare forse l'uniformità esteriore di un «certo ordine», ma la «religione» perde la sua anima e diventa «insensata», perché avrà come obiettivo di perpetuare se stessa, cassa di risonanza dei potenti.

Un'occasione perduta per la Chiesa

Se solleviamo le bende che nascondono le ferite del cattolicesimo italiano ci troveremo davanti a un quadro desolante. Oltre all'uscita di scena della docilità dei fedeli agli insegnamenti della Chiesa in materia sessuale, a una pratica religiosa in caduta verticale, a una riduzione legalistico/moralista dell'annuncio evangelico, si devono aggiungere la perdita della profezia, l'imborghesimento e la crisi umana del clero, l'inseguimento del patto di stabilità fra Chiesa e destra politica al comando, l'accumulo dei privilegi concordatari, giunti al punto di produrre un cristianesimo contraffatto, come quello degli «atei devoti».

Sul *Corriere della Sera* del 22/9/74, Pier Paolo Pasolini

scriveva: «La Chiesa poteva essere guida grandiosa ma non autoritaria di tutti coloro che rifiutano il nuovo potere consumistico, che è completamente irreligioso, totalitario, falsamente tollerante, violento, anzi più repressivo che mai, corruttore, degradante». Analizzando appunto quel progetto, che mirava alla trasformazione antropologica dell'uomo e alla sua radicale alienazione, la Chiesa italiana avrebbe dovuto, in quel momento, passare all'opposizione per evitare una fine ingloriosa, contro un potere che l'aveva così cinicamente abbandonata, progettando, senza tante storie, di ridurla a puro folklore. Invece una parte della gerarchia (costantiniana/ruiniana) ha appoggiato proprio quella politica, dando patenti morali ai valori meno civili, per puro scambio di favori e vantaggi, più devota al potere temporale che al bene comune e alla giustizia. Una forma costantiniana di cristianesimo (dove ricchi facoltosi e potenti «atei devoti» sono troppo di casa, mentre langue la formazione seria e la testimonianza scomoda) e il messaggio della Chiesa italiana è ormai così imbrogliato dall'ingerenza nel campo politico da rendere faticosa l'adesione alle parole chiare del Vangelo.

Per rispondere alla domanda sull'ingerenza storica della fede, ritengo necessario per il popolo cristiano diventare *lievito nella pasta, piccolo gregge* passando per una grande cura di umiltà e vivere la profezia, sapendo di essere figli di un Dio debole, del quale non sanno che farsene, né Berlusconi, né le gerarchie ecclesiastiche. Lo stesso Dio debole di Gesù Cristo, il quale si accompagnava ai piccoli, ai poveri, agli autentici, che fossero sposati regolarmente oppure no, credenti e praticanti oppure no, per Lui erano sempre e tutti figli di Dio.

Pove del Grappa, novembre 2010

Giuseppe Stoppiglia



Cercare sé, trovare l'altro

Emmanuel Mounier a sessant'anni dalla scomparsa

di FRANCO RIVA

Emmanuel Mounier evoca la questione della felicità e del benessere non mentre tratta dell'economia, come ci si potrebbe aspettare, ma quando affronta il problema della dignità suprema della persona umana, che consiste in un trascendere rispetto a sé.

I nomi che Mounier trova per la trascendenza sono interessanti. La trascendenza non equivale a una sorta di «estasi manierata», di un rapporto intimistico, di un compiacimento privatistico nel segreto esclusivo della propria coscienza per il rapporto con qualche insondabile profondità spirituale, o con qualche dio.

La trascendenza prende invece i nomi di una singolarità umana irripetibile che è sempre in espansione verso l'altro, oppure di una concretezza individuale e collettiva, di una presenza che fa lievitare la persona oltre sé stessa: in breve, la trascendenza assume il nome della storicità dell'esistenza che non è mai chiusa in sé stessa, che è sempre in cerca di sé.

La trascendenza non sarà, dunque, un principio superiore a cui la persona si deve consegnare, e non è nemmeno la propria intimità affettiva con il divino tutta compiaciuta di sé. La trascendenza, piuttosto, è l'anima segreta della persona. Viene sempre indicata con delle espressioni dinamiche: un «movimento verso», un «transfer personale»; oppure, e in un modo ancora più netto, un «uscire da sé», uno «spodestarsi», un «decentrarsi verso l'altro». Queste frasi contengono una forza impensata, per niente sdolcinata e facile.

Parlando della dignità suprema della persona, della trascendenza, non si tratta di criticare la prospettiva del benessere come tale, che è anzi importante per liberarla da servitù e da vincoli disumani. Si tratta piuttosto di negare che il benessere esaurisca la felicità della persona.

Una società che equipara il benessere con la felicità rischia di perdere per strada la trascendenza: progressivamente, si ritroverà rinchiusa in gabbie individualistiche, aggrappate a qualche livello di benessere, vero o falso che sia, in illusioni di libertà. Nessuno può credere ai predicatori di valori disincarnati che non s'impegnano subito per sottrarre l'uomo alla sua «misera fisica e sociale»; e tuttavia non si può ridurre la felicità della persona alla sola ricerca del benessere. Il rischio di una società del benessere, per il Mounier del 1947, risiede nel «torpore» della trascendenza, nel «panico folle» dei beni che mancano. A oltre mezzo secolo di distanza appare ancora più evidente il cortocircuito, sempre pronto all'incendio, tra benessere e paura, tra sicurezza e incertezza.

La società del benessere patisce sempre la tentazione di cedere libertà: la scambia troppo volentieri con la sicurezza di poter continuare ad avere garantito il proprio benessere. La società del benessere crea una dipendenza sottile, che interrompe il trascendere della persona, la sua stessa libertà. La logica estrema di una società del benessere sta in uno scambio: sicurezza al posto della libertà, come se fossimo tutti disposti a diventare meno liberi per essere più sicuri di mantenere lo stesso tenore, telecomandato, di vita. Ed è tragicamente vero.



L'avventura cristiana di un intellettuale

di FEDERICA STIZZA

Emmanuel Mounier (Grenoble 1905-Parigi 1950), filosofo del personalismo e intellettuale impegnato, si afferma nella Francia della prima metà del secolo con il suo pensiero provocatorio e sfuggente a ogni definizione ideologica.

La sua riflessione matura in un contesto storico in forte subbuglio: il crack del 1929, lo smarrimento successivo alla Grande guerra, le rivendicazioni del movimento operaio, l'emergere dei totalitarismi sulle macerie del liberalismo. Si fa perciò risposta alla crisi della civiltà e alle reazioni contrapposte - eppure solidali nella stessa logica mistificante - che ne scaturiscono: liberalismo o totalitarismo, individualismo o collettivismo, spiritualismo o materialismo, catastrofismo o utopismo, conservatorismo o progressismo socialista.

Per la formazione di Mounier è significativo il contesto culturale-filosofico dell'immediato secondo dopoguerra, animato dall'esigenza di un profondo rinnovamento, che prende avvio dalle domande sulla persona e sull'altro: in Marcel, Buber, Lévinas, Ricœur, come pure in Sartre, Jaspers, Landsberg, Lacroix, Berdjaev. Anche il dialogo critico e ravvicinato con l'area cattolica, in bilico tra intransigenze reazionarie e timidi riformismi, tra immobilismo e risveglio, contribuisce in modo rilevante allo sviluppo del suo pensiero.

In tale complesso scenario, la risposta di Mou-

nier si affida allo slogan di *Refaire la renaissance*: rottura radicale con gli statici dualismi dei *disordini stabiliti*; farsi carico delle controversie economiche, socio-politiche, interne allo stesso cristianesimo; risveglio all'inquietudine etica della persona, alla responsabilità per l'altro. Persona e alterità sono il punto nodale del suo pensiero, un dinamico *esser verso l'altro*, che permette di ripensare trascendenza e incarnazione, singolarità e comunità, comunione-dialogo e pluralismo, eccezionalità e quotidianità-storicità, impegno ed esistenza. Il suo ottimismo tragico, la sua etica concreta, il suo cristianesimo incarnato, sono un tentativo di *pensare diversamente* che si fa rivoluzione personalista e comunitaria, umana.

Nella fondazione (1932) e nell'animazione della rivista cattolica d'avanguardia *Esprit* il pensiero di Mounier, così attento alle questioni sociali e politiche, prende corpo. Nel tempo, coinvolgerà intellettuali del calibro di Lacroix, Landsberg, Berdjaev, Domenach, Marcel e Ricœur. Pensiero quindi inscindibile dalla denuncia di ogni ideologia e dalla tragica esperienza della guerra: con la resistenza al governo di Vichy, e il conseguente arresto nel 1942, arriva la sospensione delle pubblicazioni, riprese solo nel 1944. Pensiero *engagé*, vocazione di un intellettuale, di un uomo chiamato a testimoniare l'avventura cristiana dell'esser persona.



Il paradigma della persona e la lezione di Emmanuel Mounier

di SERGIO SORRENTINO

Oggi la consapevolezza di una crisi profonda ed estesa della società e dei destini dei singoli è diventata quasi percezione comune. Capita quindi sovente di interrogarsi sulle ragioni e sui fattori di questa caduta nella barbarie di cui si avvertono segni vistosi nella nostra vita sociale. Tale barbarie per certi versi sembra caratterizzare il passaggio dal nostro universo di provenienza al presente del postmoderno.

Un nuovo tipo umano (barbaro, superficiale)

La provenienza da cui veniamo è la modernità, con le sue promesse di “magnifiche sorti e progressive”; esse, secondo taluni, sarebbero fallite, aprendo il varco alle istanze del presente. Viceversa il presente (il postmoderno) annuncia la gestazione di un tipo umano nuovo e radicalmente alieno rispetto a quello perseguito e idealizzato dell’illuminismo. E in quanto alieno, esso è appunto barbaro, perché tra l’altro il suo linguaggio è incomprensibile per l’uomo della modernità. Insomma, in questo passaggio di epoca sarebbe implicato il trapasso da un tipo umano istituito sull’asse di una profondità della vita e delle sue istanze capitali a un tipo umano che trova il suo assetto nella superficialità delle singolarità senza legami e nella fruizione dispersiva e nomade di ciò che il presente offre, senza conti né col passato né col futuro.

Ora si può dubitare che una simile diagnosi colga nel segno di una crisi come quella che attraversa il nostro presente. In essa si sovrappongono come due ondate di una difficile trasformazione. Una è la consueta gestazione del passaggio intergenerazionale, che quando si accompagna a rivoluzioni tecnologiche sembra mettere in forse l’assetto di un mondo e richiedere il suo rivolgimento. L’altra investe, invece, i fondamenti stessi di un’intera civiltà e tocca non tanto formazioni ideologiche o assetti linguistici consolidati, bensì il paradigma stesso del senso dell’umano e dell’universo di simboli e istituzioni che lo sorreggono. In questo caso la crisi non è meramente congiunturale, come nel caso del passaggio tra generazioni e/o del mutamento di linguaggio, bensì è strutturale, perché tocca il paradigma di senso che comanda e struttura una civiltà e l’universo di vita che in essa viene plasmato.

Una diagnosi istruttiva e fertile

È nell’analisi di questo secondo livello di crisi, che pure interessa il nostro presente e il futuro delle nostre società, che la diagnosi a suo tempo condotta da Emmanuel Mounier può essere istruttiva e fertile di prospettive.

Il pensatore francese si muove dentro una consapevolezza: la crisi che il mondo attraversa in maniera ciclica è una crisi profonda del senso che gli umani hanno cercato di costruire nel mondo da loro abitato. Quel senso si è istituito e sedimentato in un paradigma che non riesce mai ad adeguare la scaturigine stessa del senso umano della vita e dell’esistenza, è sempre in ritardo sulle sue esigenze essenziali. È come se le promesse e il progetto racchiusi in quel paradigma, quasi come la riserva formativa di un mondo a misura dei bisogni e degli interessi dei singoli individui e delle loro aggregazioni sociali, non riuscissero mai a giungere a realizzazione e questo obiettivo venisse sempre mancato.

Di qui il fallimento vistoso degli assetti politici, delle costruzioni ideologiche (liberalismo, socialismo, democrazia), delle stesse formazioni prodotte dalle scienze e dalle tecnologie; rispetto a queste ultime, l’essere umano sembra cadere nelle strettoie della marginalità riduzionistica e dell’assoggettamento strumentale (ovvero funzionale). È come se in quel paradigma l’umano posto al vertice, o meglio al centro, come il fiore di una civiltà, si trovasse poi sempre succube di una logica strumentale; essa lo riduce al rango di una pedina della razionalità strategica, e la sua dignità è come se fosse sempre affetta da un deficit insanabile. E se, invece di pensare l’umano, quale fulcro di una civilizzazione ossia di un mondo da costruire intorno a un paradigma di senso, in termini di mera individualità isolata e irrelata (liberalismo) oppure di sostanziale aggregato sociale (la classe, secondo l’idea propagata dai socialismi), lo pensassimo come persona? Allora, certo, avremmo un mutamento profondo e radicale del paradigma di senso che sorregge il nostro universo di vita e di aggregazione; saremmo allora in grado di progettare un altro mondo, un’altra società, un altro futuro che possa essere all’altezza della persona umana e della sua dignità più propria, che è refrattaria alla subordinazione strumentale e alla atomizzazione sociale.

Una sorta di nuovo illuminismo

Sta qui il nocciolo della proposta teorica e pratica elaborata da Mounier nel lungo travaglio che lo ha visto impegnato ad affrontare una crisi profonda e irreversibile della civiltà (occidentale, beninteso) e a individuare l'architave sul quale erigere un mondo umano altro. Un mondo, cioè, capace di mantenere le promesse di realizzazione che competono al progetto del personalismo e di ovviare ai fallimenti attestati dalla storia umana. È questo un personalismo che si presenta come una sorta di nuovo illuminismo, che non lascia cadere le acquisizioni dell'Illuminismo storico, anzi se ne avvale in maniera assai fertile.

In realtà Mounier ha raccolto la sua elaborazione e la sua proposta, che è insieme teorica e politica, perché riguarda tanto la costellazione ideologica (il patrimonio di idee e di prospettive) quanto la progettualità politica e la costruzione sociale, nella formula, chiamiamola così, del "personalismo comunitario". Di esso, e più in generale dell'eredità mounieriana, vagliata nei suoi ricchi cespiti di pensiero e di progettualità politica si è occupato un recente volume, cui ovviamente si può fare riferimento per un'analisi più dettagliata (cfr. S. Sorrentino - G. Limone (a cura), *La persona come paradigma di senso. Dibattito sull'eredità di Mounier*, Città Aperta Ed., Troina [EN] 2009). Se vogliamo cogliere lo spessore di questa costellazione di idee e di questo progetto politico, cioè di assetto della convivenza umana dentro società strutturate, possiamo focalizzarlo in poche battute. Tenendo però conto che esso, in primo luogo, ha una ricca genealogia storica e una notevole portata politica, e pertanto rappresenta una risorsa euristica rispetto alle realizzazioni concrete e storiche, in secondo luogo fornisce un criterio ermeneutico per decodificare formazioni ideologiche e progettualità politiche, e in terzo luogo possiede una struttura progettuale capace di innervare efficaci proposte di organizzazione della vita comune e di ispirare riforme che rivoluzionino davvero i rapporti sociali. Orbene, tre grandi fratture attraversano il mondo umano e lo rendono incapace di realizzare pace, giustizia, equità e riconoscimento reciproco.

Le fratture che attraversano il mondo umano

La prima è quella della violenza, per la quale si creano rapporti di dominio dentro la convivenza umana a tutti i livelli, vale a dire tra gli individui, tra i gruppi, tra i grandi aggregati storico-sociali (le nazioni, gli Stati). La seconda è quella dell'interesse, per cui si producono aggregati di interessi (classi) in conflitto competitivo tra loro, senza che mai la convivenza civile e politica sia in grado di sedarli e di dare loro soddisfazione in maniera equa e condivisa. Infine la terza è quella della proprietà ovvero dell'appartenenza, per cui si riproduce di continuo l'estraneità e l'inimicizia rispetto a coloro che stanno fuori dalla propria cerchia di appartenenza.

Ebbene la persona è quella struttura di senso che

sola è in grado di mettere riparo a questa triplice frattura del mondo umano e di saldarla. Mounier di fatto la concepisce come il cardine della realtà più precipua del mondo umano nonché come il nucleo genetico della comunità e della società politica, da costruire beninteso, perché quella da noi vissuta non attinge a questo nucleo genetico. La persona in effetti è l'umano sollevato, attraverso appunto una rivoluzione del paradigma che sottende alla nostra civilizzazione, all'esponente della infungibilità, della generosità e del riconoscimento. In quanto infungibile, e dunque nella sua unicità e inalienabilità, la persona dissecca alla radice la logica del dominio, sia in senso attivo, in quanto dominazione sull'altro non riconosciuto nella sua unicità, sia in senso passivo, come assoggettamento a un dominio che contraddice la persona, perché produce l'alienazione della sua unicità. In quanto centro di interessi la persona coltiva interessi non divisivi, perché divaricanti (*vita mea, mors tua*), bensì interessi aggregativi, perché condivisi e condivisibili. In questo senso la persona è fulcro generatore di generosità e di gratuità, vale a dire di interessi con questo contrassegno. Insomma la persona è il fondo inesauribile di interessi che mai ne esauriscono la profondità. Infine, in quanto soggetto titolare di riconoscimento, attivo e passivo al tempo stesso, ossia dell'altro da sé e di sé da parte dell'altro, la persona sfugge alla cattura dell'appartenenza e del proprio, che è poi la causa più rilevante della dissoluzione degli individui in un tutto, di qualunque livello o fattura esso sia (gruppo, comunità, etnia, cultura, religione).

Dall'individualismo autodistruttivo al personalismo comunitario

Se dunque questa è l'ampiezza e lo spessore dell'elaborazione mounieriana di un "personalismo comunitario", c'è da chiedersi: fino a che punto abbiamo fatto i conti con il mutamento di paradigma che esso comporta? E si sa che quando avviene un mutamento di paradigma, ciò comporta una rivoluzione, vale a dire un capovolgimento di prospettiva e una innovazione nell'assetto complessivo. D'altra parte, è questo un ulteriore interrogativo, quale apporto può fornire l'elaborazione di Mounier per affrontare la crisi di senso (la crisi di civiltà) che il nostro mondo contemporaneo sta attraversando? Non c'è dubbio che il potenziale di invenzione teorica e di progettualità storico-concreta messo in opera da Mounier ci chiama a confrontarci con la sua eredità e a farne tesoro. Perché in essa si raccolgono lumi di intelligenza e indicazioni per l'esercizio della responsabilità etica indispensabili per andare incontro ai bisogni del nostro tempo, in cui un mondo uscito dai cardini e senza orientamento aspira alla gestazione di un assetto nuovo del mondo e di un tessuto integro dell'ethos umano e sociale.

Sergio Sorrentino

Dipartimento di Filosofia

Università di Salerno

La paura dell'artificiale

di FRANCO RIVA

Spacca il tuo computer

All'epoca della seconda rivoluzione industriale, nel lontano 1872, lo scrittore inglese Samuel Butler racconta che nella città fantastica di Erewhon due partiti lottano tra loro in modo accanito. Il primo ha una fiducia cieca nelle macchine e nello sviluppo tecnologico. Prevale tuttavia il partito contrario: si decide alla fine di distruggere tutte le macchine più evolute, fatto salvo alcuni strumenti rudimentali, e indispensabili, come falci e martelli.

La città ha paura delle macchine. Non è la prima, né l'ultima volta. Il movimento operaio dei luddisti assaltava e sabotava le macchine a vapore nell'Inghilterra della prima rivoluzione industriale. A New York, nell'era della rivoluzione digitale, fanno lo stesso i neoluddisti americani in giacca e cravatta: spaccano i personal all'insegna del motto «distruggi il tuo computer».

Prometeo e la vergogna

Sulla questione della tecnica i pareri sono sempre doppi: chi l'esalta e chi la disprezza, chi la guarda con speranza e chi con timore, chi si tuffa nella sua avventura e chi denuncia l'apocalisse del mondo e dell'uomo. La *Cronaca di Norimberga* (1398) accusa i «meccanismi rotanti» di venire «direttamente dal demonio». Per la femminista Donna Haraway bisogna invece ibridarsi con il computer, dal momento che «non c'è più spazio per opposizioni ontologiche tra l'organico, il tecnico e il testuale». Non si tratta però di medioevo e di modernità, di arretratezza e di progresso. Si tratta piuttosto di atteggiamenti contrari che lottano tra di loro fin dal momento in cui Prometeo ha rubato il fuoco agli dèi ed è stato punito, o in cui la discendenza di Caino il fratricida dà inizio, con il figlio Enoch, a una storia del genere umano fatta insieme di tecnologia e di violenza.

Quali i motivi per schierarsi da una parte o dall'altra? Per i fiduciosi la tecnica appartiene alla natura stessa dell'uomo, è una protesi del suo corpo - pensiamo alla mano, alla vanga, al braccio meccanico della gru -, e lo libera dalla fatica dell'esistenza materiale: la tecnica aiuta

«La permanenza dell'uomo

è l'avventura.

La natura dell'uomo è l'artificio».

[E. Mounier, *Che cos'è il personalismo?*, 1946]

l'uomo a diventare un po' più spirituale. Gli impauriti leggono nella tecnica segnali di sventura: l'evoluzione della macchina è inarrestabile come un cancro, e tra poco raggiungerà l'uomo, fino a surclassarlo. Ecco il motivo della distruzione delle macchine: l'uomo si sente inferiore, prova vergogna di fronte a qualcosa che

ha creato ma che lo supera per forza, resistenza, velocità, evoluzione, autosufficienza, forse intelligenza.

Prometeo ha rubato il fuoco agli dèi, ha dato vita alla tecnica e ha facilitato la vita dell'uomo. Ma gli uomini provano vergogna, e paura, per la loro impresa.

La tecnica e la persona

Di fronte alla tecnica bisogna schierarsi, la città si deve decidere. Il progresso tecnologico sembra inarrestabile. Il mondo è aperto a possibilità inedite, ma anche rischiose. La vita stessa dell'uomo è aggredita, assediata da una manipolazione senza fine.

Emmanuel Mounier scrive sulla tecnica a metà strada tra due rivoluzioni: industriale e digitale. A differenza di molti altri intellettuali cattolici, non si accoda al coro delle lamentele e dei rimproveri, non si straccia le vesti, non sogna un mondo agreste e senza tecnica. Non si schiera con i tradizionalismi che vedono nella macchina, e nel progresso, la corruzione della creazione e dell'umanità. Non sfrutta la paura dell'artificiale come il paravento di una cultura reazionaria. Non cade neppure in una difesa acritica. Tutto il contrario.

«La permanenza dell'uomo è l'avventura. La natura dell'uomo è l'artificio». In *Che cos'è il personalismo?* (1946), tradotto allora da Einaudi, Mounier se ne esce con questa sentenza che non lascia dubbi, e dove si rispecchiano un atteggiamento e un'opera: *La paura dell'artificiale* (1947).

La natura dell'uomo è l'artificio, il suo modo di essere un cammino. Significa che non vi sono motivi preventivi per rifiutare la tecnica, oppure che i motivi per averne paura non stanno esattamente nell'artificiale stesso. Il rapporto tra la persona e la

tecnica non è qualcosa di estrinseco, non appartiene a una storia di peccato e di corruzione: entra a pieno diritto nell'avventura dell'uomo.

Il corpo e il lavoro

Mounier non difende la tecnica per una fiducia incondizionata, che si porta dietro magari qualche ingenuità come il giudizio sul telefono (a fili, ovviamente) che avrebbe ormai completato la sua evoluzione tecnologica. La difende invece perché preoccupato di quello che passa culturalmente, e religiosamente, nel suo rifiuto. In gioco è l'*incarnazione*: lo *spirituale* non consiste nel disprezzo del corpo e del lavoro, ma nel farsi responsabili della condizione incarnata dell'uomo.

I nemici feroci che lottano accanitamente tra loro inseguono stranamente l'identico scopo: i progressisti tecnologici vogliono ridurre l'uomo alla sua anima, sollevandolo dal peso della materia; e gli spiritualisti reazionari, che sognano la condizione degli angeli, non accettano davvero la sua incarna-

zione. Nell'esaltazione o nella condanna, l'effetto è identico: sopravvivono intatti gli antichi disprezzi sul corpo e sul lavoro dell'uomo; e si scaricano altrove le proprie responsabilità.

Né capitalismo tecnologico, né casseforti dello spirito. Mounier rivendica una *liberazione* e una *responsabilità*: liberazione dai sospetti e dai disprezzi così tenaci - dalle *ingiustizie* - sul corpo e sul lavoro; responsabilità indifferibile per la situazione concreta dell'uomo.

Con il proprio corpo non si è ancora fatta pace; con il lavoro ancora meno. Del discorso di Mounier sulla tecnica se ne ricordano in pochi. Se ne dimenticano gli esaltati della tecnica, poco propensi ai richiami alla responsabilità; e se ne scordano gli apocalittici, troppo inclini a fare di ogni erba un fascio. Anche i cristiani hanno la memoria corta.

Segno, purtroppo, che la strada indicata di uno *spirito incarnato*, di una responsabilità per l'altro, rimane ancora troppo in salita.

Franco Riva



Personalismo e liberalismo: una incompiuta conciliazione

I cattolici e la politica nel pensiero di Emmanuel Mounier

di GIORGIO TONINI

Sessant'anni fa, nel 1950, a soli 45 anni, moriva Emmanuel Mounier, uno dei più affascinanti e influenti maestri del pensiero e dell'impegno politico che abbia prodotto il cattolicesimo francese ed europeo del Novecento.

Dieci anni fa, in occasione del cinquantenario della prematura scomparsa del fondatore di "Esprit", uno dei più autorevoli collaboratori della rivista, Paul Ricœur, nell'ambito di un convegno organizzato a Parigi dall'Unesco, teneva una relazione sulla grandezza e i limiti dell'insegnamento mounieriano, che è stata appena ripubblicata in italiano dalla rivista "Mondoperaio".

Della grandezza di Mounier non vale la pena tornare a dire: il suo personalismo comunitario è stato, al tempo stesso, una filosofia dell'esistenza, una spiritualità della storia e un manifesto di impegno politico, alla difficile ricerca di quella sinistra non comunista che ha attraversato tra mille travagli l'intero arco del secolo breve.

Proprio il carattere aperto, esistenziale più che sistematico, del manifesto mounieriano lo ha reso punto di riferimento dell'elaborazione e della sperimentazione politica, cattolica e non, cristiana e non, ben oltre il breve arco della sua esistenza, nei più diversi contesti nazionali: dall'Italia segnata, nel consenso e nel dissenso, dalla presenza della Democrazia cristiana, alla Polonia dei movimenti intellettuali cattolici di Mazowiecky che solo alla fine del secolo riuscirono a saldarsi con la forza operaia di Solidarnosc, passando per la Spagna e il Portogallo della resistenza ai fascismi, fino ovviamente alla Francia, sia gollista che socialista.

Più stimolante (e attuale) rileggere la riflessione di Ricœur sui limiti dell'insegnamento di Mounier, che si presenta da subito come pensiero "rivoluzionario", in quanto "anti-borghese" e in definitiva, secondo Ricœur, "anti-liberale". Certo, la rivoluzione personalista e comunitaria di Mounier è alternativa sia a quella fascista che a quella comunista: ma nella *pars costruens*, non altrettanto in quella *destruens*, che è per l'appunto la critica radicale ("catastrofista" la definisce Ricœur) alla società borghese e liberale.

Ma l'anti-liberalismo del pensiero di Mounier, sempre secondo Ricœur, finisce per incidere negativamente sulla forza propositiva della proposta personalista. E infatti, «il personalismo di quest'epoca (Ricœur si riferisce in particolare agli

anni Trenta) è migliore nella resistenza spirituale alle rivoluzioni menzognere che non nell'impegno e nella controproposta». Non a caso, la "terza via" personalista tra fascismo e comunismo resta una grande suggestione spirituale e culturale, ma priva di concreti sbocchi politici.

Ugualmente contraddittorio il breve, secondo dopoguerra mounieriano: a quell'epoca, osserva Ricœur, «non avevamo ancora letto e meditato Tocqueville». «Vista oggi - conclude Ricœur - è stata largamente partecipata l'illusione che l'alternativa fosse, o fosse solo, tra capitalismo e comunismo, secondo una lettura economicistica, e non, secondo una lettura propriamente politica e istituzionale, fra liberalismo politico e dittatura dello Stato-partito. Ci abbiamo messo decenni a distinguere la seconda alternativa dalla prima».

I limiti del mounierismo, sostiene Ricœur, hanno pesato nella sinistra cristiana non tanto in termini di subalternità al comunismo quanto nei termini di un'avversione al riformismo che ha connotato in modo costosamente negativo la stagione della contestazione successiva al '68. «La fiammata utopistica del '68», dice Ricœur, ha enfatizzato in modo esasperato la dialettica riforma-rivoluzione (svillaneggiando il riformismo come cascame liberal-borghese, se non peggio) «e ha contribuito troppo a lungo a mascherare la posta più significativa, quella della tensione libertà-uguaglianza».

Una tensione che non può che sciogliersi, dice Ricœur, nella direzione liberal-progressista indicata da Rawls, «che dice che le libertà formali non rappresentano un'alternativa alla riduzione delle disuguaglianze economiche e sociali, ma sono invece una condizione preliminare alla loro risoluzione democratica».

Al di là del giudizio su Mounier, che proprio la vicinanza può aver reso più severo del giusto, l'impetosa ricostruzione da parte di Ricœur dei limiti culturali della sinistra, cristiana e non solo, merita di essere riletta e rimeditata. Nel secondo dopoguerra sono stati infatti proprio i partiti democratici cristiani a coniugare in modo allora efficace, sia pure inevitabilmente tra luci e ombre, la radicalità dell'ispirazione cristiana con la pratica riformista; e la tensione verso l'uguaglianza e la giustizia sociale con la difesa delle libertà formali, contro tutte le suggestioni totalitarie. Ma la stagione democristiana si è esaurita in quasi tutta Europa

con gli anni Ottanta, quando il fianco moderato dei sistemi politici europei è stato conquistato da formazioni e soprattutto culture politiche di impronta più neo-conservatrice che moderato-riformista, secondo una crisi speculare a quella della socialdemocrazia.

Oggi il rischio è quello di una polarizzazione delle posizioni politiche di ispirazione cristiana tra due opposte, ma in effetti speculari, forme di "individualismo illiberale", come paventava, in una sempre attualissima omelia di Sant'Ambrogio del 1997, il Cardinale Martini: «Cadute le grandi ideologie - diceva l'allora arcivescovo di Milano - i diversi filoni si stanno come implicitamente accordando sull'esaltazione delle ragioni dell'individuo e sulla difesa degli interessi di gruppo. Le differenze tra le grandi visioni della vita, e le conseguenti tendenze della politica, consistono oggi, tutt'al più, nel considerare l'individuo o quale soggetto del libero e non sindacabile esercizio del potere economico oppure nel considerarlo - sia pure nel quadro di una generica solidarietà sociale - quale

soggetto di libero e non sindacabile espletamento di comportamenti etici».

I cattolici rischiano di polarizzarsi sulla base di questa angusta alternativa tra liberisti conservatori e progressisti libertini. In entrambi i casi, la radice del male sembra potersi individuare, come suggeriva Ricœur, in una incompiuta conciliazione tra personalismo e liberalismo. A questa nuova mediazione vale dunque la pena lavorare. Su entrambi i versanti dello schieramento politico. Certamente su quello di centrosinistra, che potrà ambire a conquistare la maggioranza dei consensi, e quindi la legittimazione a governare, solo se le culture che lo attraversano sapranno impastarsi con il riformismo liberale.

A sessant'anni dalla sua scomparsa, Emmanuel Mounier continua insomma a interrogarci: gli stessi limiti della sua ricerca, prematuramente interrotta, ci aiutano a capire dove continuare a cercare.

Giorgio Tonini

senatore del Partito Democratico



Mounier e la persona

Bibliografia ragionata

di FEDERICA STIZZA

Le opere di E. Mounier sono raccolte in quattro volumi in *Ouvres*, Ed. Seuil, Paris 1961-63.

Persona e l'altro

- Mounier E., *Gli esistenzialismi* (1947), Ecumenica, Bari 1981.
- Mounier E., *Trattato sul carattere* (1947), Edizioni Paoline, Roma 1982.
- Mounier E., *Che cos'è il Personalismo* (1948), Einaudi, Torino 1975.
- Mounier E., *Il Personalismo* (1949), Ave, Roma 2005.

Confronta:

- Danese A., *Unità e pluralità. Mounier e il ritorno della persona*, Città Nuova, Roma 1984.
- Rigobello A., *Il personalismo*, Città Nuova, Roma 1975.
- Riva F., *Oltre il riconoscimento. Mounier, Marcel e il pensiero dell'altro*, in *Rivista di filosofia neo-scolastica*, XCVIII, 2, Vita e Pensiero, Milano 2006.

Persona e impegno sociale

- Mounier E., *Rivoluzione personalista e comunitaria* (1935), Ecumenica, Bari 1984.
- Mounier E., *Dalla proprietà capitalista alla proprietà umana* (1936), Ecumenica, Bari 1983.
- Mounier E., *Manifesto al servizio del personalismo comunitario* (1936), Ecumenica, Bari 1982.

Confronta:

- Limone G., Sorrentino S., *La persona come paradigma di senso. Dibattito sull'eredità di Mounier*, Città Aperta, Troina 2009.

Persona e tecnica

- Mounier E., *La paura dell'artificiale. Progresso, catastrofe, angoscia* (1948), Città Aperta, Troina 2007.

Confronta:

- Riva F., *Paure dell'artificiale*, in Mounier E., *La paura dell'artificiale. Progresso, catastrofe, angoscia* (1948), Città Aperta, Troina 2007.

Persona e cristianesimo

- Mounier E., *I Cristiani e la pace* (1939), Città Aperta, Troina 2008.
- Mounier E., *Personalismo e cristianesimo* (1939), Ecumenica, Bari 1977.
- Mounier E., *L'avventura cristiana* (1944), Lef, Firenze 1990.

Confronta:

- Campanini G., *La rivoluzione cristiana. Il pensiero politico di Emmanuel Mounier*, Morcelliana, Brescia 1968.



Il femminile

NELLA TORÀ

La tradizione ebraica parla di Dio in modo simbolico secondo schemi propri dell'immaginario maschile (creatore, giudice, padre, uomo di guerra, liberatore, consolatore, redentore), e, nello stesso tempo, riesce a far emergere il lato debole e inerme, sofferente e amorevole (quindi femminile) della sua presenza/assenza (la *Shekinà*). Ma Dio, del quale si può parlare solo utilizzando la lingua dei figli dell'uomo, è altro rispetto a ciò che lo nomina e lo definisce: egli è l'Indicibile e l'Indifferenziato. Non è il principio maschile che governa il mondo, né il principio femminile che regola la vita e la natura, e nemmeno è l'unione dei due principi. Egli è il Dio Uno (l'infinito, il tutto, il Vuoto), che sceglie di separare e di differenziare creando il mondo, l'uomo (e il sabato). La separazione, motore della creazione, provoca la rottura dell'unità e apre l'uno al due (e, di conseguenza, al plurale e al molteplice). In questa prospettiva è significativo che, a riguardo del secondo giorno della creazione, il giorno che fa sì che l'uno divenga il primo a cui segue un secondo (e un terzo, all'infinito), la Scrittura non riporti nessun giudizio di bontà, come invece avviene per gli altri giorni di quella prima settimana (il primo, il terzo, il quarto, il quinto e il sesto) (cfr. Gn 1,1-29).

Un processo analogo avviene anche per quanto riguarda la creazione dell'uomo, nella duplice dimensione che la caratterizza: «a immagine di Dio» e «secondo la sua somiglianza». Mentre la biodiversità del mondo creato è definita per gli esseri viventi del mare, della terra e del cielo, e per i vegetali, secondo le rispettive specie (diversità indifferenziata), dell'uomo la Scrittura dice: «Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio

NEL CORANO

Spesso, nelle rappresentazioni circolanti in Occidente sul cosiddetto "mondo islamico", s'insiste sulla particolare durezza implicita nella condizione femminile, che renderebbe le donne totalmente subalterne a sistemi di comportamento e definizioni identitarie dettate dallo strapotere degli uomini. In realtà, anche se molte circostanze possono confermare tale immagine, per ciò che riguarda le società dei paesi a prevalenza religiosa musulmana, buona parte degli usi e delle concezioni debbono venire considerati come caratteristiche più o meno tenaci di società tradizionali, o, se vogliamo, sostrati antropologici che a lungo hanno convissuto con l'islam, ma che non ne derivano, e che per molti aspetti contrastano con il messaggio coranico e con le più significative tradizioni teologiche, filosofiche e giuridiche sviluppatesi nel contesto dell'islam.

In sede storiografica si potrebbe sostenere che all'epoca dell'instaurazione dell'islam, la proposta coranica, per buona parte delle popolazioni coinvolte, rappresentò un accresciuto riconoscimento della posizione della donna nella vita spirituale e nella comunità. Ciò non toglie che oggi si avverta lo stridore tra una religione che potrebbe confrontarsi originalmente con la modernità e la sopravvivenza di forme arcaiche ormai incapaci di mettere a frutto elementi importanti da esse custoditi.

Nel Corano la creazione del genere umano presenta la duplicità dei generi, senza tratti diminutivi nei confronti dell'elemento femminile e l'ordine che si realizza attraverso l'adesione degli esseri umani alla volontà di Dio trova, nel prodursi di giusti rapporti e di felici intese tra i sessi, una sua componente essenziale. «*Uomini, temete il*

NEL NUOVO TESTAMENTO

Il mondo del vangelo è tutto ricco di tratti femminili, sia per la presenza delle donne che per le qualità del "mite e umile di cuore" (cfr Mt 11,29). Gesù Cristo, infatti, ha saputo coniugare la virilità con le caratteristiche femminili dell'ascolto, dell'accoglienza, del servizio, della tenerezza.

Egli non solo apprezza, valorizza, stima le donne, ma assume quello che il mondo femminile può raccontare.

L'apprezzamento per le donne lo vediamo fin dalla sua nascita: Maria, la Madre Vergine, è colei che accoglie la Parola di Dio per dare carne umana al Verbo eterno. Il racconto dell'annuncio (Lc 1,26-38) ci presenta il ruolo fondamentale di questa donna che, acconsentendo alla proposta divina, diventa grembo dell'eterno. Nessuna divinizzazione di un uomo, ma l'esatto contrario: un Dio che si fa uomo e per questo viene concepito nell'utero di una donna. Già nel suo esordio il Vangelo ha qualcosa di dirompente e di assolutamente nuovo. Non una teogamia come nelle religioni antiche, ma la potenza dello Spirito Santo che permette la venuta del "Dio con noi".

«Gesù non è un'apparizione celeste; grazie alla sua nascita da una donna, egli è pienamente inserito nell'umanità e nella storia, «in tutto simile agli uomini» (Fil 2,7). «Perché diciamo che Cristo è uomo - scrive Tertulliano - se non perché è nato da Maria che è una creatura umana?».

San Paolo scrive: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna» (Gal 4,4). È bello quanto dice padre R. Catalamessa a proposito di questo testo: «Se Paolo avesse detto: "nato da Maria", si sarebbe trattato solo di un dettaglio biografico; avendo detto "nato da donna", ha dato alla sua affermazione

lo creò: maschio e femmina (*zakār uneqevà*) li creò» (Gn 1,27). Secondo una tradizione aggadica riportata nel Talmud (bEruvin 18a; bBerakot 81a), Dio avrebbe, all'inizio, creato l'uomo con due facce, quella maschile e quella femminile; questo ci insegna che la separazione, nel segno del due, è necessaria e dolorosa e, nello stesso tempo, negativa e positiva. L'uomo, o l'umanità indifferenziata, è nel segno dell'uno, la donna-femmina è nel segno del due, ossia della pluralità e della molteplicità, non come tratto legato alla fertilità e alla procreazione (altrimenti il principio di separazione sarebbe esteso anche agli altri esseri viventi), ma nel segno della differenza e dell'alterità. L'uomo al cospetto di Dio potrebbe pensare che tutto è ancora uno; il maschio e la femmina al cospetto di sé stessi e di Dio vedono necessariamente il mondo in forma duale e plurale. E in tal modo il principio femminile diviene il rischio al quale la creazione, per mano di Dio, si apre nel momento stesso in cui non è più possibile ritornare a un'unità indifferenziata. Il maschio non è la femmina, il femminile non è il maschile: l'uno e l'altra si fronteggiano nella diversità dei bisogni, dei ruoli, del modo di sentire e del peso specifico che assumono. Secondo la tradizione biblica ed ebraica l'uomo-maschio viene prima della donna-femmina, sia nell'ordine temporale della creazione sia come importanza.

Il racconto biblico si spinge oltre e disegna un orizzonte positivo: l'immagine di Dio, iscritta nell'umanità, passa necessariamente sia per l'uomo-maschio sia per la donna-femmina. Pertanto l'uno è necessario all'altra e viceversa, non nel segno della complementarietà sessuale, ma nella dimensione dell'immagine divina che, nel tempo della separazione e della differenziazione, incarnano. L'uno e l'altra, infatti, ci portano, separati ma insieme, la testimonianza del cammino che l'umanità è chiamata a compiere sulla Terra: andare a Dio lungo il cammino di santità tracciato dalla Torà.

Ed è per questo che la tradizione ebraica insiste sia sui meriti dei Padri (Abramo, Isacco, Giacobbe), sia sui meriti delle Madri d'Israele (Sara, Rebecca, Lea, Rachele).

Gianpaolo Anderlini

insegnante, scrittore,
redattore della rivista QOL

vostro Signore che vi ha creati da un solo essere, e da esso ha creato la sposa sua, e da loro ha tratto molti uomini e donne. E temete Allah, in nome del Quale vi interrogate a vicenda; rispettate le viscere nelle quali siete stati» (IV, 1).

Nel rapporto tra uomo e donna è iscritto il tema dell'incontro e della possibile unione tra ciò che è diverso, che detta la traccia per una interpretazione positiva della pluralità delle genti e delle loro diverse culture (XLIX, 13).

Per quanto concerne la definizione giuridica delle relazioni tra i generi, il testo coranico sembra preoccupato di una realtà storica nella quale la condizione femminile non è particolarmente vantaggiosa, di garantire diritti minimi. «*Agli uomini spetta una parte di quello che hanno lasciato genitori e parenti; anche alle donne spetta una parte di quello che hanno lasciato genitori e parenti stretti: piccola o grande che sia, una parte determinata» (VI, 7).* Così la parte a essa accordata fa della donna un soggetto di diritto.

Nella parte rivelata alla Mekka del Corano la creazione dell'umanità nei due generi prende l'aspetto del miracolo in cui si manifesta la potenza di Dio (LXXV), che nell'immagine della generazione si mostra come capace del prodigio supremo, quello che giustifica la promessa della vita eterna e la risurrezione dei morti. Qui il femminile si presenta come elemento assai importante di tutta la dimensione evocata dalla caratteristica compassionevole e misericordiosa di Dio. Se ne potrebbero seguire le tracce considerando l'eccezionale importanza che nella vita religiosa del mondo musulmano viene ad avere la devozione per una serie di figure femminili che trovano in Miriam, Maria, madre di Gesù, un loro prototipo, come avviene nella Sura mekkana, appunto, a dedicata (XIX Maria).

Mohammed Khalid Rhazzali

sociologo della religione,
Università degli studi di Padova

una portata universale e immensa. È la donna stessa, ogni donna, che è stata elevata, in Maria, a tale incredibile altezza» (predica di Avvento alla Casa Pontificia 2008).

Maria è anche il modello, il simbolo stesso della Chiesa, grembo che genera nuovi *Cristi* nella fede del Figlio di Dio. Il femminile così caratterizza la struttura stessa del credere cristiano, perché non esiste cristiano senza Chiesa.

Ritroviamo questa fulgida donna, assieme alle altre donne, sotto la croce: lei è ferma e irremovibile, *rocciosa*, (cfr Gv 19, 25: «Stava presso la croce di Gesù sua Madre...») Giovanni usa proprio il verbo *istemi* - stare in piedi, che porta in sé l'immagine della roccia irremovibile. Fra gli ondeggiamenti del mondo, è lei quella che rimane ferma, risolta sotto la croce, per ricevere da quel luogo di dolore il dono dei figli da condurre nel luogo della gioia e della gloria.

Saranno poi le donne a dare l'annuncio della risurrezione: esse che non hanno abbandonato Cristo nella morte, sono anche le prime a ricevere l'annuncio della Pasqua per poi diventare le prime testimoni, *apostole*, annunciatrici della risurrezione.

Forse queste presenze delle donne nel Vangelo, che segnalano le caratteristiche della femminilità (disponibilità, tenacia, amore appassionato, coraggio, fecondità), plasmano anche la mentalità del Figlio di Dio che è anche Figlio di Maria. Ad esempio, egli usa l'immagine della partoriente per raccontare l'attesa del regno di Dio: «La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (Gv 16, 21-22). Non solo, egli paragona sé stesso a una chiozza (cfr. Lc 13,34) per raccontare il suo amore che quindi ha le sfumature della tenerezza materna.

Il femminile nel vangelo ci racconta la portata immensa di questa fede che non è appannaggio del solo mondo maschile, ma si apre a tutta l'umanità come sottolinea Paolo: «Non c'è giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,27-28).

Elide Siviero

Servizio diocesano per il catecumenato,
diocesi di Padova



In-forma di libri

**Umberto Curi,
Straniero,
Raffello Cortina,
Milano 2010,
pp. 174, euro 12.50**

Che cosa significa "straniero"? Per rispondere alla domanda probabilmente ci verrebbe naturale fare appello alla nostra esperienza. Potremmo pensare al nostro vicino di casa che non è di nazionalità italiana; a quella volta che ci siamo trovati all'estero, spaesati, lontani dalla nostra patria e dalle nostre abitudini; a quello che si legge sui giornali o che si ascolta in televisione. Probabilmente ne verrebbe fuori qualcosa di caotico, in cui si mescolano paura e piacere della scoperta, relazione ed estraneità, disorientamento e apertura verso nuovi orizzonti. Se rinunciamo a una pura distinzione geografica (è straniero chi non è nato qui), facciamo fatica a definire in modo semplice la condizione di straniero.

Il libro di Curi è un contributo prezioso per capire che questa difficoltà non è dovuta a una nostra incapacità, ma a un'ambiguità insita nella parola e nel concetto di straniero.

Sin dalle origini della civiltà occidentale, lo straniero è portatore di una duplicità che sfugge a classificazioni univoche e a semplificazioni approssimative. Nelle lingue antiche la parole che vengono usate (*xenos* in greco, *hostis* in latino) mostrano la convivenza dell'ospite e del nemico. L'ospite è ricchezza che deve essere salvaguardata a ogni costo, il nemico è il pericolo che incombe sulla nostra vita, sul nostro benessere e sulla nostra stabilità. Entrambi indicano qualcosa di essenziale, rispetto a cui il soggetto sperimenta una coappartenenza.

Attraverso un percorso affascinante che tocca alcuni testi classici del pensiero occidentale (lo studio sul perturbante di Freud, alcuni dialoghi platonici, il progetto per la pace perpetua di Kant, l'opera di Camus), Curi porta a riconoscere la duplicità ineliminabile dello straniero e la sua funzione fondativa per il soggetto. Lo straniero è l'altro che mi costituisce, senza il quale io non sarei io.

Il libro ha molti pregi.

In primo luogo, tratta con una dimestichezza notevole i classici e si muove con facilità nella storia del pensiero occidentale, ma senza che questo dia la sensazione di pesantezza o di pedanteria. Al contrario, invoglia ad andare a leggersi qualche testo che viene nominato, e

che magari abbiamo incontrato nei nostri studi qualche tempo fa, ma non abbiamo mai trovato il tempo da dedicargli.

In secondo luogo, sbilancia il lettore. A vedere il titolo, ci si aspetterebbe di trovare almeno un certo spazio dedicato a una trattazione sociologica, in cui la nostra attualità giochi un ruolo di primo piano. Invece Curi dichiara in modo esplicito di voler fare un'operazione "inattuale", che non si lascia coinvolgere dalle grida e dalle prese di posizione di stomaco che contraddistinguono il nostro tempo. «Si decide intorno a questa figura - scrive -, si varano provvedimenti normativi che pretendono di essere scolpiti nel marmo e che invece sono al più scritti sulla sabbia,

senza essersi presi la briga di chiarire preliminarmente quale sia il significato dei termini di volta in volta impiegati per definire i destinatari di queste norme» (pp. 16-17). Qui si svela un elemento importante: se si vuole davvero capire, bisogna prima di tutto cercare di cogliere cosa c'è dietro alle parole che usiamo tutti i giorni e che assumiamo come vere, semplici, autoevidenti.

Non è così, a ben guardare: se proviamo ad andare oltre alle banalizzazioni e gli slogan, rispetto allo straniero siamo in una difficoltà che non è solo politica, sociale e morale, ma è, prima ancora, concettuale.

E questo porta alla considerazione conclusiva. Uno degli elementi di valore del libro sta nel fatto che non offre soluzioni, non sposa cause, non si fa difensore di un punto di vista contro altri. Mostra la complessità del problema, senza accettare semplificazioni. Chiama in causa le radici della nostra cultura per cercare qualche appiglio che ci aiuti a orientarci.

«Ma è solo pensiero, pura filosofia», si potrà obiettare, «la realtà è un'altra cosa».

Il libro di Curi mostra come il pensiero contribuisca a plasmare il mondo in cui viviamo: si muove alle spalle dell'esperienza concreta e dei dati di fatto, ma stabilisce la griglia attraverso cui diamo senso alla nostra esperienza e ai dati di realtà. Se non abbiamo la pazienza di provare a capire come stanno le cose sul piano del pensiero e dei concetti, sarà davvero difficile riuscire a dare un ordine sensato ai fatti nudi e crudi. E il nostro ordine rischia sempre di essere dettato da una moda, da una pulsione momentanea, da un'idiosincrasia, da un'alzata d'ingegno.

Alberto Gaiani



Giuseppe Stoppiglia
Piantare alberi, costruire altalene,
 prefazione di Rubem Alves,
 Diabasis, Reggio Emilia 2010,
 MacondoLibri,
 Pove del Grappa, 2010
 pp. 247, euro 12,00

Una corsa a tappe. Che piova o che splenda il sole, si corre, si cammina, si piange e si ride, si impreca. Nel ritmo della vita si immette la scrittura, che non si lascia trascinare dagli eventi, li elenca, li analizza, sorride, grida, si commuove. Così nasce il libro di Giuseppe, *Piantare alberi, costruire altalene*, immagine della gratuità. Ogni riflessione è preceduta da un episodio, da un ricordo, perché la vita precede il conoscere. Le tappe, i capitoli sono sempre una sorpresa, come il tempo che cambia: aspetti il sole e imprechi contro la pioggia. Per questo lo scrittore, a ogni tappa, si ferma e ricorda, affinché le sue riflessioni, che scoprono l'ipocrisia, che denunciano il cinismo, siano costruite sulla poesia: rammenta le voci della madre, il sapore antico delle parole, che sanno costruire, dentro un mondo che finge, un percorso educativo. E al bimbo che è in noi viene indicato un percorso: l'incontro con l'altro, il sentire dell'altro come misura del proprio passo, ritmo del proprio respiro; la speranza, un'educazione non chiusa, che stigmatizzi l'egoismo, la competizione, il narcisismo. Scorrono i ricordi dell'infanzia, gli incontri con il pellegrino, lo straniero, la donna; insieme salgono le barriere del presente, di una politica incapace di futuro, incapace di servire, alla ricerca delle pulsioni su cui costruire il proprio palco, il trono sul vuoto. Pesano le lentezze di una Chiesa che arranca nel guado di una religione sterile. Pesano le nostre ipocrisie, il cinismo, il benessere rubato. E allora, di nuovo, il libro si propone sulla gratuità, che non cerca riconoscimento e suggerisce una virtù sociale in funzione del

bene comune e non un buon esempio frusto, che serve per salvarsi l'anima, ma che non costruisce la città. Sulla copertina del libro due marinai stanno di fronte alle barche; in alto volano i gabbiani: sanno che per attraversare il mare ci vuole la barca, ma essi forse hanno già raggiunto l'altra sponda.

Gaetano Farinelli

• • •

Günther Anders,
L'uomo è antiquato. Considerazioni sull'anima nell'era della seconda rivoluzione industriale,
 Bollati Boringhieri,
 Torino 2007,
 pp. 322, euro 19,00

Le nostre stesse azioni «moralmente» e «immoralmente», che lo vogliamo o meno, vagano prive di radici nell'oceano dell'essere, moralmente indifferente, per così dire sotto forma di «fiori metafisici» recisi.

Numerosi sono gli autori che, a partire dalle riflessioni di Heidegger, si sono occupati della questione della tecnica nelle sue relazioni con la sfera etica, specialmente in tema di responsabilità individuale rispetto al modo in cui le moderne *technai*, con le loro dinamiche anonime e impersonali, intervengono sull'intelligibilità del rapporto fra il soggetto e le proprie azioni. In questo genere di letteratura, il libro di Günther Anders - negli ultimi anni finalmente recuperato all'attenzione della riflessione filosofica - ha una caratteristica peculiare che lo rende diverso, forse più attuale, certamente più inquietante: la sua radicalità.

Come scrive, infatti, Costanzo Preve nella sua prefazione al testo, l'analisi di Anders ha, se non altro, il merito di condurre al limite la critica a due roccaforti del discorso della modernità, ossia «la critica alla retorica della modernizzazione

e la critica alla retorica della complessità».

In questo senso, inserendosi nel solco dell'antropologia filosofica, e quindi di una teoria dell'azione, il libro si concentra in particolare su quello che Anders definisce il "dislivello prometeico" ormai raggiunto tra l'uomo e gli oggetti, gli strumenti e gli apparati della produzione tecnica moderna: oggetti il cui orizzonte di senso, di fatto, supera le capacità intellettive e predittive dell'individuo, che in questo scarto tra la propria capacità di fare (illimitata) e quella di immaginare (i cui confini sono misurati nella propria finitudine), scopre la propria antiquatezza.

La sua filosofia d'occasione, da questo punto di vista, aggira il discorso consolidato della filosofia moderna, alla ricerca di un linguaggio in grado di rivolgersi direttamente alle mutate condizioni della nostra epoca, la cui parola-segno è, appunto, la Tecnica.

L'opera, divisa in due volumi, pur non perdendo la propria organicità, si concentra, nella prima parte, sui temi principali dei mezzi di comunicazione di massa e della bomba atomica, quale massima espressione dello scarto potenziale fra l'uomo e la tecnica. La seconda si compone di una serie di articoli nei quali la riflessione si spinge, con formidabile chiarezza analitica, fino a postulare l'idea di un *mondo senza uomo*, ormai liquidato dagli effetti della sua stessa *hybris* tecnologica: il fatto che non siamo più in grado di non fare ciò che la Tecnica ci permette di fare, insieme all'altro dato significativo per cui le nostre azioni sono sempre più spesso delegate a macchine e apparati, determinano contemporaneamente il trasferimento a essi della responsabilità sugli effetti del nostro agire. È in questo senso, da un punto di vista antropologico, che secondo il filosofo di Breslavia le nostre azioni, non più iscritte in un *télos* comprensibile e perciò in

grado di restituirne il significato *ultimo*, vagano prive di radici nell'oceano dell'essere, come "fiori metafisici recisi".

Per concludere, una nota sull'autore, Günther Stern Anders: il suo pensiero non è perciò rassicurante o consolatorio, non si lascia addomesticare dal discorso dell'ideologia di turno, sfugge a ogni manipolazione ermeneutica: detto diversamente, Anders, l'*Altro*, è stato soprattutto un pensatore libero, indipendente, non organico al potere, insomma un filosofo *sui generis*.

Marco Opirari

• • •

Segnaliamo inoltre:

Carmine Di Sante,
L'uomo alla presenza di Dio. L'umanesimo biblico,
 Queriniana 2010, pp. 160,
 euro 10,50

Cosa vuol dire essere uomo? Quando l'uomo è veramente essere umano? In cosa consiste la sua *humanitas*? Cosa fare perché l'uomo sia (o torni a essere) umano? A queste domande, al centro della celebre "Lettera sull'umanesimo" di Heidegger (1946), l'autore, teologo e saggista, risponde attingendo alla sapienza biblica.

Serge Latouche,
L'invenzione dell'economia,
 Bollati Boringhieri 2010,
 pp. 257, euro 18,00

Come si è formato il nostro «immaginario economico», la nostra visione economica del mondo? Perché oggi vediamo il mondo attraverso i prismi dell'utilità, del lavoro, della concorrenza, della crescita illimitata? Che cosa ha portato l'Occidente a inventare il valore produttività, il valore denaro, il valore competizione, e a costruire un mondo in cui nulla ha più valore, e tutto ha un prezzo?



Essere cittadino non è sempre e necessariamente un destino di luoghi o di genealogie parentali, ma è anche, e forse soprattutto, un'attitudine, un processo di somiglianza progressiva, che passa attraverso l'assimilazione di pratiche di impegno e di convivenza, e che in quanto tale esige uno spazio pubblico in cui svilupparsi, comunicarsi e trasmettersi di generazione in generazione.

Ripensare la cittadinanza

Un approccio tradizionale

Che cosa evoca, normalmente, l'espressione cittadinanza?

Per tutti coloro che *si sentono* cittadini, il termine rappresenta, nella maggior parte dei casi, un modo per qualificare una comunanza di diritti, di libertà e di doveri che si giustifica sulla base dell'acquisizione, percepita come altrettanto comune, di idee, di valori, di principi e di esperienze.

In particolare, chi usualmente pensa alla cittadinanza guarda a tale concetto come a una *qualità intrinsecamente presupposta*, che si acquista mediante una sorta di prova preliminare di appartenenza collettiva, giustificata, a sua volta, da specifici rapporti di filiazione o da legami durevoli e visibili con un determinato territorio o con le autorità che su quel territorio esercitano i poteri sovrani.

È questo, del resto, l'approccio tipico con cui lo Stato regola la cittadinanza, o meglio, il suo acquisto e/o la sua perdita. E non è un caso che, nell'ambito della più classica dottrina dello Stato, lo Stato stesso sia descritto come entità composta di tre elementi necessari: il territorio, la sovranità e, per l'appunto, il *popolo*, come insieme di tutti coloro che godono della cittadinanza.

L'importanza della cittadinanza come *status* presupposto di natura fondamentale è, del resto, un dato concretamente apprezzabile: in linea di principio, senza il possesso di questo *status* non si gode di ciò che lo Stato riconosce in termini di piena garanzia di molteplici diritti, ovvero di completa accessibilità a prestazioni specifiche. Anche in tale prospettiva, non è un caso che la nostra stessa Costituzione protegga il cittadino da *indebite privazioni* dello *status* in questione, ossia da azioni finalizzate a escludere determinati soggetti dal novero di coloro che possono partecipare democraticamente alla vita delle istituzioni repubblicane (art. 22: «Nessuno può essere privato, per motivi politici, della capacità giuridica, della cittadinanza, del nome»). Né costituisce un caso che, anche nell'ambito del *diritto internazionale*, l'acquisto o la perdita di tale *status* non siano eventi integralmente rimessi all'assoluta disponibilità degli Stati, i quali, sia pur titolari, sul punto, di un potere normativo amplissimo e pressoché

illimitato, non potrebbero comunque definire la cittadinanza in modo del tutto indipendente rispetto a elementi, anche minimi, di imprescindibile collegamento fisico-territoriale (così la Corte internazionale di giustizia, nel caso *Nottebohm* del 1955).

Alcuni fattori evolutivi

Tradizionalmente, quindi, gli ordinamenti giuridici statali cercano il modo di far coincidere la titolarità della cittadinanza con criteri che siano in grado di testimoniare o presumere, in sostanza, l'acquisizione effettiva di una *nazionalità* ben precisa, fatta di storia, luoghi e riferimenti condivisi (pur essendo chiaro che popolo e



nazione non sono, tecnicamente, concetti inevitabilmente coincidenti).

È ancora valido questo approccio?

Lo sviluppo delle istituzioni europee, da un lato, ha avvicinato sempre di più i cittadini di Stati diversi che meno di un secolo fa si sono aspramente combattuti; anzi, la cittadinanza di uno Stato “membro” dell’Unione europea comporta automaticamente il riconoscimento di una diversa *cittadinanza europea*, che a sua volta implica la titolarità di diritti ulteriori rispetto a quelli della cittadinanza statale.

Dall’altro lato, i flussi migratori che interessano da tempo tutto il continente pongono delicate questioni di contatto e di dialogo con culture che tendono a porre costantemente sotto stress le regole e i principi cui si riferisce la cittadinanza nazionale; in proposito, sono molti gli Stati (così l’Italia), sia autonomamente sia sotto l’influsso dell’Unione europea e delle Nazioni Unite, che riconoscono spontaneamente a tutti (anche se non cittadini) gli stessi diritti “fondamentali”, senza possibilità di discriminazioni irragionevoli. Ciò ovviamente è di immediata percezione con riguardo a quei diritti che si definiscono come inviolabili (art. 2 Costituzione), che numerose convenzioni internazionali ribadiscono e proteggono (tra tutte, la Convenzione europea dei diritti dell’uomo) e che, per alcuni, individuano ormai una *cittadinanza globale* (o cosmopolitica).

È naturale, quindi, che i cittadini “tradizionalmente intesi” tendano a sentirsi schiacciati, in una crisi di identità che rende incerto ogni confine e che è fonte di equivoci, smarrimenti e conflitti.

Ma vi sono anche altri fattori evolutivi, o meglio “critici”, da prendere in considerazione.

Anche la cittadinanza in senso tradizionale non è *esclusiva*; nei paesi nei quali si riconosce l’autonomia di enti territoriali diversi dallo Stato, alla cittadinanza statale si somma una cittadinanza locale e/o regionale, la quale è determinante per la definizione di diritti e di doveri ancora differenti. E anche questa cittadinanza, peraltro, è soggetta a una crisi evidente, poiché la sua determinazione può spesso condurre al rafforzamento di discriminazioni inaccettabili (in quanto irragionevolmente basate sulla *sola* provenienza nazionale dei soggetti di volta in volta considerati): ad esempio: è possibile sostenere che gli alloggi residenziali pubblici siano preferenzialmente riservati a chi risiede da almeno quindici anni in un determinato territorio? Si noti anche che una visione esclusivista della cittadinanza locale conduce talvolta all’emersione di paradossi apparentemente paralizzanti; ad esempio: se è vero, per un verso, che la cittadinanza locale di una grande città determina coloro che eleggono gli organi rappresentativi del governo cittadino, a sua volta legittimamente chiamato a definire condizioni e tariffe dei servizi locali di trasporto, è altrettanto vero che gli utilizzatori normali di tale servizio sono, usualmente e in gran parte, lavoratori o studenti che provengono da altre città e che non hanno la minima possibilità di incidere politicamente sulla programmazione generale del servizio.

Le nuove nozioni

Ai fattori evolutivi da ultimo descritti si deve aggiungere che vi è una discreta convergenza di opinioni sul fatto che la partecipazione alla comunità politica, come tipico portato della cittadinanza “classica”, non è più l’unico modo

di provare la propria effettiva adesione a una collettività; molti interpreti sottolineano che, a rigore, essere cittadino, oggi, significa sentirsi realmente tale nell’esercizio di prerogative o nell’adempimento di doveri che la comunità, nel suo complesso, considera come funzionali alla difesa e alla promozione di interessi essenziali e condivisi.

Essere cittadino, in altri termini, non è sempre e necessariamente un *destino* di luoghi o di genealogie parentali, ma è anche, e forse soprattutto, un’*attitudine*, un processo di somiglianza progressiva, che passa attraverso l’assimilazione di pratiche di impegno e di convivenza, e che in quanto tale esige uno spazio pubblico in cui svilupparsi, comunicarsi e trasmettersi (anche) di generazione in generazione.

Non è un caso che sia riapparsa, nel dibattito più recente, la nozione di *denizenship*, per indicare una forma di cittadinanza parziale e sovrapposta, che a certi aspetti si può aggiungere a quella più tradizionale al fine di predeterminare e regolare alcune conseguenze specifiche dell’assunzione di modelli comportamentali valutabili come coerenti con gli interessi di una o più comunità (e ciò anche in funzione di un eventuale e successivo riconoscimento della cittadinanza vera e propria).

Il tema è davvero complesso e affascinante, e simili sviluppi possono senz’altro salutarsi in modo positivo; si devono, tuttavia, avanzare alcune cautele.

Può forse dirsi che, alle stesse condizioni, anche il modo di perdere la cittadinanza dovrebbe essere *dinamico* nel senso anzidetto? Può, cioè, inferirsi una sorta di “simmetria” tra il modo *progressivo* di acquistare, anche a certi fini, la cittadinanza e il modo di vedersela sottrarre, anche solo parzialmente, per il mancato adempimento di determinate azioni *socialmente* utili?

La delicatezza di questo profilo è evidente: poiché la cittadinanza resta, concettualmente, il presupposto per il riconoscimento di un’identità giuridica ben precisa (e quindi, di fatto, di un’esistenza individuale concreta e pubblicamente riconosciuta), gli Stati non dovrebbero essere così liberi di definirne i requisiti in senso incrementale e condizionante; il rischio in cui si può incorrere è quello di ammettere che il potere sovrano possa attribuire voti o punteggi al *miglior* cittadino.

Ma c’è dell’altro: molte delle disfunzioni in cui incappa la concezione “classica” della cittadinanza non derivano dalla definizione dei suoi requisiti costitutivi, quanto, piuttosto, dalla sua pretesa di definizione esclusiva dell’ambito di coloro che possono assumere decisioni “di governo”: i soli cittadini, certo, individuano chi può adottare decisioni vincolanti per tutti, ma non è detto che il modo di assumere tali decisioni debba per forza di cose essere impermeabile alla considerazione di soggettività altre e delle istanze che tali soggettività manifestano. A una concezione assolutizzante della cittadinanza, quindi, non si può rispondere solo con una concezione relativizzante; se ne possono, anche e semplicemente, temperare gli effetti mediante il riconoscimento di un potere di partecipazione e di interlocuzione pubblica.

Fulvio Cortese

Ricercatore

Istituzioni di diritto pubblico

Facoltà di giurisprudenza

Università degli studi di Trento



Brasile: Lula, la politica e le elezioni

Il Brasile dopo otto anni di presidenza Lula. Un paese che vuole diventare una grande potenza, ma che continua a fare i conti con problemi sociali ed economici, come l'iniqua distribuzione della ricchezza.

Sono molti gli amici che chiedono il mio parere su Lula (Luis Inácio *Lula* da Silva).

Di fatto Lula è oggi un simbolo del Brasile, accanto al pallone e al carnevale. Le Comunità Ecclesiali di Base brasiliane già dagli anni '70 hanno lavorato a migliorare la situazione sociale del Paese. Ma hanno capito che una trasformazione piena si sarebbe ottenuta qualora il potere fosse passato nelle mani di persone socialmente sensibili, magari nelle mani di un figlio del popolo. E a questo si sono impegnate.

Il sogno si è avverato nel 2002: Lula - figlio di migranti "nordestini" e con il solo titolo di studio di tornitore meccanico - vince le elezioni e assume la presidenza della Repubblica.

Attese e perplessità

Va detto che la svolta non era facile, a causa della globalizzazione neo-liberale che impone a tutti i Paesi un programma di estrema destra, *votato alla crescita della ricchezza, noncurante delle persone e dell'ecologia*. Ma si pensava che il Brasile, essendo un paese ricchissimo, potesse sfidare la logica del neoliberalismo con una politica socialista. Lula non ha adottato il socialismo. All'inizio, perché col suo fiuto politico l'ha considerato rischioso: poteva conferirgli un'immagine di demagogo simile a Chavez; e sarebbe costato ricatti alla nazione.

Furono molti i militanti del suo partito a dire che Lula si mostrava troppo cauto. Lui si difendeva dicendo che era presidente del Brasile non *per rivoluzione* ma *per elezione democratica* e quindi doveva attenersi al gioco democratico (e... ai condizionamenti imposti dagli alleati).

Ho perfino ascoltato, recentemente, questa frase: «Lula è morto, e sopravvive un presidente del Brasile chiamato Luiz Inácio da Silva», affermazione estrema ma motivata. Si direbbe che il candidato del *Frente Popular* del 1989 non sia l'attuale presidente della Repubblica. Quel candidato voleva la partecipazione della società civile organizzata nella definizione delle politiche del governo, senza escludere il dialogo aperto con i settori sociali scontenti; voleva che il Brasile superasse le strutture coloniali e marcasse presenza in posizione non subalterna nel sistema economico internazionale; voleva la revisione del sistema fondiario con la riforma agraria; voleva sbarrare gli interessi economici e finanziari dei magnati e rilanciare la produzione; era determinato a mettere fine al clientelismo in politica. Il presidente di oggi non vuole nessuna di tali cose.

Reazioni interne

Di fronte a Luiz Inácio Lula da Silva e al suo governo registriamo quattro "correnti".

La *prima corrente* è la maggioranza silenziosa, favorevole a Lula, che gode della previdenza sociale. Questa corrente poco reagisce, poco manifesta; ha peso politico nel periodo elettorale.

La *seconda corrente* è quella dei settori conservatori (latifondisti, impresari, gerarchie politiche e militari) che per ragioni inconfessate vorrebbero un Presidente allineato con il neoliberalismo. Per la verità questa corrente, in ribasso,

ha terzerizzato o subappaltato ai *media* l'azione politica. Oggi sono i grandi media tradizionali - giornali, riviste e Tv - la vera avanguardia d'opposizione. Essi accusano il Presidente di tutti i mali del paese.

La *terza corrente*, critica ma rispettosa, è formata da persone e gruppi che credono nella proposta politica di Lula e del PT (*Partito dei Lavoratori*): vi credono sinceramente, cioè senza interessi immediati, perché non sono dentro all'apparato statale.

La *quarta corrente* è una dissidenza della terza: persone e gruppi che credevano nella proposta di Lula, ma oggi non vi credono più. Il punto critico cruciale è stato percepire che questo governo non farà la riforma agraria.

Analisi personale

Quando Lula appare nel piccolo schermo si ha l'impressione di una persona che si sente a proprio agio; ha imparato il mestiere e tratta i problemi con disinvoltura, nonostante abbia registrato due sconfitte: il Supremo Tribunale nel 2007 ha accolto la denuncia contro i politici (del PT, ma non solo) coinvolti nella megatruffa dei "mensalões - grosse mensilità"; e il parlamento ha bocciato la proposta di prorogare la CPMF (Contribuzione Provvisoria sui Movimenti Finanziari, quasi una Tobin Tax).

Lula sa che non si può prescindere dal capitalismo votato alla produzione (e anche quello speculativo-finanziario?), ma ritiene che esso sia una tigre che si può cavalcare e che offre, di fatto, un posto stabile al Brasile nell'economia globalizzata.

Il primo mondo ha accelerato il consumo energetico

con la tecno-scienza; ha imposto la "cultura" del mercato globale e del consumismo; ha comandato il libero flusso dei capitali; e definisce come meri "effetti collaterali" la devastazione generalizzata del pianeta, la crescente disuguaglianza sociale, il flusso dei capitali al 96% orientato alla speculazione o finanza (e solo al 4% investiti nella produzione). Tale sistema perverso ha estremo bisogno di due cose: (1) beni, cioè fonti energetiche, materie prime e alimenti e (2) paradisi speculativi.

Il Brasile sta offrendo sul mercato i beni più appetibili, tenendo anche presente la crescente domanda che viene dalla Cina e dall'India: soia, carne, prodotti forestali, zucchero, alcool, minerali, ghisa... e perfino acqua. Qualcuno critica tale Brasile "colonia di lusso".

Politica economica neoliberista

Il Brasile, a cominciare dal governo Collor, ha deciso di attrarre capitali stranieri con interessi alti e garanzie *anti-crack*. In Brasile gli investitori lucrano di più e rischiano di meno: un "ossimoro" in economia. Il Brasile e la Cina sono oggi i paesi preferiti per investire, viene poi l'India e solo al quarto posto gli Stati Uniti. Dal momento che i capitali vengono, si potrebbe esigere il loro investimento nel settore produttivo, per garantire la crescita e il livello occupazionale. Il governo brasiliano, però, ha rinunciato al controllo sulla Banca Centrale e non ha la volontà politica di obbligare gli investimenti nella produzione.

Lula ha tergiversato prima di dire un "basta" al comandamento neoliberale di privatizzare. Il governo brasiliano ha privatizzato perfino la *Vale do Rio Doce* che lavora col



sottosuolo del Paese. Si tratta di una compagnia strategica che opera in 14 Stati, possiede 9 mila km di ferrovie e dieci porti, ed è presente nei cinque continenti. È stata privatizzata per 3,3 miliardi di reali, mentre ne valeva almeno 100. Dopo che fu alienata, in soli tre mesi ha reso ai nuovi padroni più di quanto è loro costata!

Oggi nel mondo c'è una forte domanda di energia alternativa che sia rinnovabile e poco inquinante: per rispondervi il *Memorando Bush-Lula* prevede una produzione massiccia di etanolo, ottenuto dal mais negli USA e dalla canna da zucchero in Brasile. Oggi il Brasile produce 17,5 miliardi di litri di alcool, ma può arrivare a 110 miliardi (50% del mercato mondiale) sfruttando 90 milioni di ettari coltivabili. Per ottenere tanto terreno pare occorra sviare fiumi e disboscare foresta.

Le cose buone

Fin qui la mia analisi è stata quella di un "cristiano", cioè di un *inquieto*, perché l'utopia del Regno pungola la realtà sempre imperfetta. Ma se la politica è la dottrina del possibile, dobbiamo riconoscere che i risultati di otto anni di governo danno ragione a Lula, com'è evidente se confrontati con gli 8 anni di Fernando Henrique Cardoso (FHC):

- fascia della povertà estrema: FHC 12% - Lula 4,8%;
- mobilità sociale (brasiliani che hanno lasciato la povertà): FHC 2 milioni - Lula 27 milioni;
- creazione di posti lavoro: FHC 780 mila - Lula 12 milioni;
- salario base (minimo): FHC 64 dollari - Lula 290 dollari;
- riserve valutarie: FHC *passivo* di 185 miliardi di dollari - Lula *attivo* di 239 miliardi di dollari;
- tasso di interesse: FHC 27% - Lula 10,75%.

Pareva che Lula ricorresse alle politiche sociali ("fame-zero", "borsa-famiglia"...) per stemperare gli animi. Sorprendentemente, la *borsa-famiglia* ha cambiato i *bisognosi* in persone che prendono coscienza della loro dignità e dei loro diritti. Con un massimo di 200 reali (85 euro) al mese a famiglie con più di tre figli e l'obbligo di frequenza scolare, il governo ha liberato milioni di famiglie dalla fame e dall'avidità di datori di lavoro senza scrupoli. In piccole città la *borsa-famiglia*, più qualche pensioncina, ha stimolato il commercio (specie l'informale) e... creato occupazione. Qualcuno ha parlato di accumulazione primitiva di democrazia.

Lula ha dato incentivi all'agricoltura a livello familiare, ha investito nel settore energetico e della sanità, ha creato 14 università (FHC nessuna!); ha incentivato le scuole tecniche, aiutato fabbriche in crisi, mantenuto la base delle pensioni; ha migliorato la distribuzione del reddito e ridotto la disuguaglianza sociale; ha favorito maggior accesso della donna nelle politiche pubbliche; ha promosso l'uguaglianza delle etnie, la laicità dello Stato e l'avanzamento nella politica dei diritti umani (per esempio, ultimamente ha chiesto chiarezza sul coinvolgimento dei brasiliani nei casi dei *desaparecidos* politici dell'Argentina). Oggi il Brasile ha ridotto la tassa di deforestamento; è il maggior allevatore e esportatore mondiale di carne bovina e di pollo; è a livello mondiale tra i maggiori esportatori di prodotti agricoli, minerali, di automobili...

La politica estera di Lula merita un altro articolo. Fu

geniale e coraggiosa, prendendo le distanze dalla politica estera degli Stati Uniti in Medio Oriente e dell'UE per l'onda di razzismo...

Lula aveva ragione dicendo che la crisi mondiale del 2008-2009 era per il Brasile una "maremma": lui l'ha vinta specialmente con programmi di redistribuzione del reddito per creare mercati interni.

È bene ricordare che il Brasile era ostaggio di una classe supponente di latifondisti, impresari, gerarchie politiche e militari, inginocchiata davanti al capitale straniero, producendo miseria, uccidendo campesinos, umiliando i disoccupati... Oggi è uno dei 4 nuovi giganti, con Cina, India, e Russia.

Le elezioni di ottobre

Davanti al quadro di successi, ci si chiede perché Dilma Rousseff, candidata di Lula come proposta di continuità, non abbia vinto le elezioni al primo turno (le è mancato il 4% dei voti). Accenno ai motivi:

- il candidato antagonista, José Serra, rappresentante degli interessi del neoliberalismo, aveva una macchina propagandistica enorme e senza scrupoli. I grandi media, *Tv in primis*, hanno lavorato tutti per lui, che li aveva foraggiati con denaro pubblico nello Stato di S. Paulo. Questi *mass media* sono anche quelli che fanno e distorcono i sondaggi;

- nelle regioni meno sviluppate, dove Dilma era largamente favorita, l'astensione è stata quasi del 30% (astensione alta, considerando che in Brasile votare è obbligatorio): gli elettori sono stati dissuasi a votare da disposizioni contraddittorie - ottenute da Serra - sui documenti necessari;

- è stata lanciata Marina da Silva, una terza concorrente - del Partito Verde PV - che ha fatto la campagna più costosa, con un jet lussuoso per visitare gli Stati; con parvenza di sobrietà, grazie alla bandiera dell'ecologia, lei ha ottenuto il 20% dei voti, *utili e impossibili a Serra*;

- c'è stata una campagna diffamatoria calunniosa, sostenuta in parte dalla Chiesa cattolica più tradizionale (Opus Dei, TFP...) e dall'ala fondamentalista degli evangelici. I crimini di Dilma? Aver detto che neanche Dio le toglie la presidenza (una menzogna); essere a favore dell'aborto; approvare le unioni dei gay. Si noti, invece, che Dilma è a favore della vita, contro l'aborto, il cui dibattito nazionale non dipende dal Presidente della Repubblica. Su questi due temi lei, onesta, ha detto che ci sono dei distinguo da fare, e gli oppositori ne hanno disonestamente approfittato. Ci furono vescovi e preti "*utili idioti*" che hanno fatto la crociata in nome della Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile che disse di votare chi è incondizionatamente a favore della vita;

- è sorto un nuovo elettore: internet. Si è constatato che internet ha una forza anti-etica devastante: può articolare campagne diffamatorie e "bombardare-eliminare" i blog avversari. Può inventare scandali che saranno smascherati solo dopo un certo tempo...

Se è vero ciò che disse A. Malraux, che «non si fa politica con la morale, ma nemmeno senza», si capisce perché Dilma Rousseff ha vinto al secondo turno il 31 ottobre scorso.



Il Brasile allo specchio

Mentre scrivo sono passati pochi giorni dalle elezioni brasiliane e Dilma Rousseff, l'economista ex-guerrigliera, ancora non ce l'ha fatta a succedere a Lula, il presidente sindacalista e suo sponsor politico. Dovesse farcela ai ballottaggi, si troverebbe davanti una strada non facile: reggere il confronto con Lula, presidente uscente a livelli di popolarità altissimi. Un'alta popolarità si può ottenere con tanto populismo o con tanta buona politica: fare un bilancio dei governi Lula dal 2003 a oggi non è impresa facile. Ci proviamo avendo come riferimento le politiche in ambito economico e sociale.

Il presidente precedente, Cardoso, viene accusato di aver lasciato a Lula una pessima eredità, e in parte è vero: grossi deficit pubblici, inflazione alle stelle e contestati piani di riforme strutturali. Eppure furono proprio questi piani a porre le basi per una successiva diminuzione dell'inflazione, una maggiore efficienza dei servizi e una più alta credibilità della banca centrale. Lula è riuscito a costruire su queste basi uno sviluppo economico rapido, e programmato, ponendo attenzione alle conseguenze sociali delle politiche. La strada non è stata facile: da presidente legatissimo ai movimenti ha dovuto necessariamente scontentare qualcuno per ottenere consensi ampi sul fronte interno (alleanza con un partito di centro-destra) e internazionale, per farsi accettare dalle istituzioni finanziarie internazionali. Inoltre ha adottato una politica di promozione industriale centralizzata con dei piani di aiuto alle imprese, principalmente tramite il Banco Nazionale di Sviluppo Economico e Sociale. Risultato: 12 milioni di posti di lavoro in più, bassa inflazione, maggiore credibilità internazionale e un numero di banche e imprese che stanno diventando sempre più importanti nell'arena internazionale. Inoltre una crescita economica del 7% prevista per quest'anno e un sistema di relazioni e scambi internazionali sempre più fitto che sta facendo diventare sempre più il Brasile una potenza emergente con diritto di parola e decisione nei consessi internazionali. Solitamente tali risultati, specie in paesi del Sud, si accompagnano a forti tensioni sociali e incrementi di disuguaglianze. Il successo di Lula è stato il riuscire a distribuire, almeno parzialmente, i benefici di tale crescita. I dati parlano: la povertà è scesa dal 26% al 23%, l'in-

digenza dal 15% all'8%, la disoccupazione dal 13 all'8,9%, il potere d'acquisto aumentato del 15%. Si potrebbe affermare che Lula è riuscito a creare un consistente ceto medio, necessario per far continuare il paese lungo la strada intrapresa.

La riforma che forse più di tutte ha contribuito a questo successo, e alla popolarità del presidente, è la "Bolsa Familia": un sistema complesso di trasferimenti monetari alle persone più povere con incentivi alla scolarizzazione dei figli.

Le critiche non mancano di certo: c'è chi accusa il presidente di aver concesso troppo alle istituzioni monetarie internazionali, attuando politiche in fondo neoliberaliste; certo è che se non si fosse fatto ciò la credibilità del presidente sarebbe stata scarsissima e i fondi necessari per le riforme intraprese non si sarebbero trovati da nessuna parte. C'è chi lo accusa per aver aperto ad alcuni partiti di centro destra pur di avere coalizioni più ampie, allentando i rapporti con i movimenti che lo avevano sostenuto. C'è chi lo accusa, non a torto, di aver messo in pericolo la biodiversità e il patrimonio naturale pur di sviluppare le industrie petrolifere (Petrobras, ora una delle più grandi multinazionali del settore) e minerarie, anche se senza di esse pochi passi si sarebbero fatti nelle direzioni osservate. La critica a prima vista più debole è quella che però può essere una delle più serie: i programmi di lotta alla povertà sono puri programmi assistenziali di trasferimenti monetari che non cambiano la struttura delle relazioni sociali di sfruttamento: dovessero essere tolti finanziamenti a questi programmi tutto ritornerebbe come prima. Il presidente uscente risponde: «La prima cosa che uno impara una volta insediato alla presidenza della repubblica è governare. Uno si stacca dalla sua vita di molti anni all'opposizione quando, nei dibattiti e nelle riunioni diceva "Io penso, io ritengo, io credo". Una volta al governo uno non pensa, non ritiene, non crede: uno fa o non fa [...]. Il fatto è che le cose stanno arrivando nelle mani del popolo. Il popolo sta ricevendo i benefici, sta vedendo le cose che si fanno».

Fabrizio Panebianco

Dottorato in economia
Università Ca' Foscari, Venezia.
Ricercatore di Economia politica,
Università Milano-Bicocca



Rimettere al mondo il mondo

Una sfida tra natura e cultura

Per parlare devo essere
nato, per formulare
concetti devo essere stato
concepito, cioè pensato.

Poco meno degli angeli

Osservo da vicinissimo - un privilegio - le mani di Elena. Sessanta giorni fa l'infermiera me l'ha consegnata in un fagotto da cui spuntava solo il viso, la bocca piena del liquido in cui nuotava fino a una mezz'ora prima. Col primo bagnetto ho visto i piedi e le mani. Nelle ore di attesa del sonno profondo, quello che poi si concede anche ai genitori, guardo queste mani, seguo le loro linee, le unghie ancora tenere e riempio gli occhi di un'assoluta perfezione. Se il corpo attende di prender forma lentamente, con l'alimento giorno dopo giorno, le mani pur in scala sono proprio quelle che porterà con sé per sempre.

Come si dice: la natura ha costruito questo essere strabiliante. O è stato Dio Padre? O è l'ultima conseguenza di un moto casuale della materia, un tenero frutto del caos? E se fosse il Grande Cocomero schulziano?

Il fatto è che la natura non è per niente naturale. Pensiamo alla gravidanza: quella della vicina è sempre la più nera. Nausea, emorroidi, voglie di cibi mai visti nel nostro emisfero... Poi nella peggiore: valori del fegato sballati, diabete, arresto della crescita, placenta che non va. Finale: taglio cesareo. La creatura che arriva è un alieno. Un pedagogo l'ha paragonata a una divinità: nella sua



totale tensione ricettiva capisce tutto, ma nessuno capisce nulla di lei. Bene: è nata, ora deve mangiare. Pensate che il capezzolo sia di per sé compatibile con la boccuccia agognante? Per nulla. Son nuovi dolori e tentativi e settimane di domande metafisiche: si nutre abbastanza? Facciamo il conto: ruttino, pannolino, poppatina. E allora perché piange? Ma certo, ha sonno! E perché non chiude gli occhi e basta? Troppo facile, naturalmente.

Volontà di vivere

Che cosa c'è in tutto questo di naturale? Scorgo lo sguardo accigliato del realista schopenaueriano: della natura fa parte essenziale il dolore. Infatti nella fase di esplosione del corpo, quando le cellule si dimenano per centuplicarsi, intessendo miliardi di connessioni ormonali nel fisico e nel cervello - l'età scolare - è naturale che si chieda a questi esserini di rimanere quattro cinque sei ore seduti in classe? Seduti e zitti se possibile. Se dobbiamo soffrire, impariamolo da ragazzini.

È naturale che un'interpretazione di un credo religioso imponga alla donna di vestire un abito che la veli integralmente? È naturale - ce n'è per tutti - che sulle pareti di una casa, di una classe, di un tribunale o ufficio pubblico venga esibita la miniatura di un uomo appeso a uno strumento di tortura e di morte, una croce? Provocazione: e se al muro fosse appesa una piccola sedia elettrica di plastica da due soldi con relativo condannato a morte?

È naturale lavarsi i denti? E se è naturale un alveare, perché un grattacielo non lo è? Se lo è un fiore, non lo sono i girasoli di Van Gogh? Se lo è per un uomo innamorarsi di una donna, non lo è il desiderio di trascorrere la vita con una persona del nostro sesso? Piano, dove corri! Non mi dirai che consideri naturale il disgraziato atto del pedofilo, dello stupratore, dell'invertito! Ecco dove porta il relativismo morale: o tempora o mores!

Per fare un albero ci vuole il legno

E per fare la caserma dei pompieri ci vuole il Lego. Il fatto è che un albero non sa di essere un albero, né un cane lo sa, né una scolopendra. E nell'ultimo caso è proprio una fortuna.

La natura in altri termini non esiste. C'è uno sguardo umano che, come Adamo su invito del Creatore, dà i nomi alle cose, mentre Egli osserva placido e annuisce. La *Genesi* contiene un'indicazione preziosa: è l'uomo a definire i contorni delle cose, a deciderne le definizioni, le caratteristiche essenziali che fanno di esse quel che sono. Mi si obietterà che l'uomo, lo chiami "sole" o meno, non potrà sovvertire l'andamento astrale. Ma il punto è proprio questo: esiste un movimento celeste, e ogni possibile regolarità nelle cose, proprio perché è l'uomo a coglierla.

«Due cose hanno soddisfatto la mia mente con nuova e crescente ammirazione e soggezione e hanno occupato persistentemente il mio pensiero: il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me»: l'adagio di Kant ci fornisce un'altra indicazione. La possibilità di nominare le cose non è un'operazione decisa una volta per tutte all'origine del mondo: il racconto simbolico della *Genesi* può esser visto come un processo continuo, ancora in

atto. Quasi che l'attenzione non debba cadere sul nome concordato, convenzionale, ma sull'azione del darlo, che responsabilizza l'uomo. Il semplice fatto che veniamo a un mondo già fitto di nomi non toglie la necessità che ognuno ha di prendere atto di essi. Uno sforzo superfluo? Non possiamo godere di quanto la storia ci fa precipitare attorno? Ridare nome alle cose è la salvaguardia della nostra autonomia: lasciare che altri lo diano, invocando presunte prelezioni naturali, può essere forse innocuo per gli oggetti quotidiani (casa, scuola, fucile), ma diventa un'insidia sul piano dell'astratto (diritto, libertà d'istruzione, guerra o pace). Questi ultimi sono i nomi che vanno sempre e di continuo contrattati, e anche a questo è ordinata la democrazia partecipativa.

Dare alla luce

L'atto con cui riprendo il nome è un'illuminazione, e non a caso si parla della luce dell'intelletto o del lume della ragione. Allora, se illumino "natura", che cosa è naturale? Una direzione ci viene proprio dall'atto necessario che precede ogni parola, la nascita. Per parlare devo essere nato, per formulare concetti devo esser stato concepito, cioè pensato, prima ancora che lo spermatozoo più forte arrivi all'ovulo in attesa. Esiste nel linguaggio questa potente correlazione tra concetto e concepimento. Come sto guardando - come sto pensando - allora al piccolo embrione che prende forma? Quale natura la mia cultura desidera per lui, per lei? Fin dove posso deciderla come concepite?

L'istinto precede il concetto: posso chiamarlo bisogno, desiderio, tendenza attualizzante, *conatus*... Il fatto è che prima di poter formulare per lei la parola più adatta, la creatura già piange e invoca presenza. Questa è forse natura allo stato puro, ma non ha nome.

Qui si gioca la battaglia decisiva tra natura e cultura: se pretendo di sapere sempre quel di cui hai bisogno, darò inizio a un inesorabile processo in cui la tua natura avrà nomi decisi da me. Un concetto difficile? Passata la primissima fase, quanto tempo deve trascorrere prima che mi abbandoni a espressioni del tipo "i bimbi bravi non piangono", o "non è il momento di fare i capricci"? Il nostro linguaggio di genitori ed educatori costruisce nei bambini una seconda natura, un insieme di doveri ai quali, pur di avere il nostro bene, i piccoli si adegueranno. E la chiameremo natura.

Il vagito, o l'urlo, infantile contiene un miracolo: è l'esperienza organismica, l'unico momento della nostra esistenza in cui percepiamo un bisogno e lo proponiamo al mondo così com'è, senza filtri. Subito dopo l'invadente azione delle istituzioni costruisce il setaccio attraverso cui far passare quel che è opportuno e trattenere quel che è scomodo per gli adulti, i grandi, quelli che hanno il potere di decidere. Non parlo di lasciar piangere, o di soddisfare sempre ogni desiderio: non è qui il punto. Si tratta invece di chiedere a sé stessi, come genitori, insegnanti, preti, politici quanto tempo siamo disposti a dare all'ascolto prima di snocciolare la soluzione del problema, quella che per noi, ma solo per noi, è naturale. La natura non sta all'origine, al contrario è il risultato di una desiderata operazione di incontro.



1 agosto 2010 - San Crescentino, Cantiano (PU). Matteo e Lisa Giorgioni guidano un gruppo di adolescenti nelle Marche, assieme agli amici Elia e Ladane, che hanno curato la cucina e la mappa del campo. È stata una settimana intensa, tra i boschi e le montagne, lontani dal frastuono del traffico e dalle sirene sguaiate di TV e di internet caffè. Venti ragazzi e ragazze assieme, a custodia del loro tempo e dei loro sogni. Ogni giorno li assorbiva nelle attività quotidiane: riordinare il letto, fare il pane, perlustrare i monti, le valli e i boschi, mangiare cereali e latte, mettere alla prova la voce sulle tonalità del pianoforte e del vento. Ogni sera, nella ruota emozionale (da non confondere con la ruota della fortuna), raccontare il giorno, gli episodi importanti, i crucci e le gioie, le liti e i confronti. I ragazzi e le ragazze hanno giocato, camminato, mangiato, parlato assieme, alzato la voce nei toni del furore, misurato le parole sul giudizio, sussurrato una canzone quando l'emozione faticava a formulare il pensiero. Giorni intensi, in cui era spontaneo rubare il tempo alla notte per aprire una tregua al mattino. Giorni spensierati, lontani dal controllo affettuoso dei padri e delle madri, fuori tutela, sorvegliati dal gruppo che ha mille occhi, come la fama. A fine ottobre c'è stata una ripresa del campo delle Marche sui monti di Savigno, Tolé, Monteombroso; ai primi di gennaio invece si apre "l'Isola della neve" per gli adolescenti a Prospero, nel comune di Savigno (Bologna) sugli Appennini: sono aperte le iscrizioni.

•••

3 agosto 2010 - Pove del Grappa (Vi). Ciro assieme ad Antonio e agli amici dell'ISCOS incontrano Giuseppe e conversano sui progetti in America Latina. Antonio andrà poi in Bolivia assieme a Mario Vanin per visitare il progetto di Fiorenzo, Tierra prometida, che offre un sostegno scolastico ai ragazzi di famiglie povere, e l'istituto Renacer, che si prende cura delle minorenni trattenute in custodia fuori del carcere.

•••

22 agosto 2010 - Vo' Euganeo (Pd). Non è una meta, e

Macondo e dintorni

Cronaca
dalla sede nazionale

neppure la metà di un intero, è un numero pari, ma lega coi dispari, non è divisibile per nove, tiene uno zero come scudo, di spalle sostiene il gobbo; lo ha festeggiato Dino Mazzocco, assieme al fratello maggiore. A tavola c'erano amici e parenti: si alzavano i bicchieri al grido di: Amaro! Vuoi sapere che numero fosse? Non era un jolly!

•••

27 agosto 2010 - Asiago (Vi). Convegno *Se la democrazia non è pedagogia popolare, non esiste*. Tre giornate in montagna, al fresco, lontano dall'afa delle città e delle basse pianure. Entrano lente le macchine sul lato sinistro di Villa Immacolata e parcheggia-

no sul retro. I partecipanti entrano a piedi nell'atrio, Vittorino li accoglie, Bertilla li accompagna nelle camere. La sera del venerdì, dopo cena con dolce e frutta, Giuseppe introduce il tema con voce appassionata: si farà ancora la festa? Avrà un nuovo volto dopo ventidue anni di proposte? E prosegue: l'occidente langue e penosamente muore, e noi non riusciamo a uscire dalla peste che ci avvolge. Cerchiamo altrove i responsabili, ma il male è dentro di noi. Non basta fare opere buone, è necessario vivere la pena dell'altro, che è anche la nostra pena. Solo allora scopriremo il bene comune, che non è il nostro comune interesse, ma si accende solo là dove l'ultimo alza il capo dalla disperazione. Al sabato ha parlato la professoressa Ilaria Vietina che ha affrontato il tema: *L'umanità degli altri è nostra madre*; i richiami che vengono dal mondo sono tanti, le grida e le urla ci incalzano. Sappiamo che la nostra umanità cresce nella relazione e sentiamo la frustrazione che le cose crescono nel lungo periodo e invece la necessità preme. Nel pomeriggio, ancora trafelato per il lungo viaggio che lo ha portato dalle terre di Lucca all'Altipiano di Asiago, parla il professore Roberto Mancini sul tema *Le*

conseguenze politiche della speranza, che si nutre di responsabilità, e non è rassegnazione, perché allora il lamento sarebbe vigliaccheria; la vita non è un balcone sospeso sul nulla, ma è un interesse continuo di relazioni sul lavoro, con la cultura, nelle istituzioni. La mattina della domenica, dopo aver spezzato assieme il pane e la parola di Dio, chiude il convegno Carmine di Sante, teologo e biblista, sul tema *Essere custodi della soglia*, come la sentinella che custodisce la città, scruta i passi del nemico e pone lo sguardo oltre il recinto. Il tema interpella i nostri sguardi attenti, interroga i nostri governanti, ci scuote e ci sprona al confronto, ci invita a usare le parole per l'incontro e non per la guerra. Numerosi i partecipanti, dal centro e dal nord, e sono famiglie e coppie giovani e anziane, bambini e adulti.

•••



4 settembre 2010 - Trento. Mosè e Chiara hanno raccolto attorno a sé parenti e amici nel convento dei Cappuccini di Trento, hanno conversato insieme agli invitati, cantato, raccontato relazioni antiche e nuove che il raccoglimento illuminava, parole affettuose, parole di intesa, parole di strada. Un bimbo saltellava sui gradini di legno antico per rompere la tensione, che si scioglieva in un canto corale. Poi il gruppetto dei convitati si inerpica su per la gradinata, fino al campo del convento, per mangiare e bere in allegria le cose buone preparate dalle famiglie degli sposi.

Schio (Vi). Nello stesso giorno Silvia e Alessandro contraggono matrimonio nella sala comunale; sono scesi dai monti e dal piano, dalla penisola e dalle isole gli amici, i testimoni dalla Spagna di Zapatero, i parenti da ogni dove per partecipare all'evento del mese. I due piccoli d'amore guardano babbo e mamma che dicono parole scandite davanti alla signora con la fascia tricolore a tracolla, ascoltano le voci degli amici che incitano alla festa, si aggrappano alle nonne che piangono contente di tanto frastuono e intanto loro, i due piccoli d'amore, lamentano e piangendo accusano che per loro sul tavolo qualcuno ha preso il biscotto che avevano adocchiato molto prima, dal basso. Silvia e Alessandro sul ritornello bacio-bacio si abbracciano e la festa continua.

• • •

9 settembre 2010 - Castelbolognese (Ra). Umberto e Lidia partono per Rio de Janeiro per sostituire Giovanna Binotto, rientrata definitivamente in Italia, dopo due anni a dirigere la Casa di Accoglienza Maria Stoppiglia. Sono stati anni vissuti tra incontri splendidi e sorprese faticose. Con quello del presidente di Macondo e della Segreteria c'è il ringraziamento di tutti quanti l'hanno conosciuta e apprezzata. Non sarà facile dopo tanti anni vissuti all'estero riprendere il ritmo del lavoro e delle stagioni nell'Italia che cambia.

• • •

10 settembre 2010 - Basano del Grappa (Vi). L'associazione *La Formichina* ha ospitato nelle case dei soci

bambini e bambine del quartiere di Scampia (Napoli), accompagnati da suor Edoarda; scopo di tale attività è quello di creare un "gemellaggio sociale" e una vicinanza solidale tra le famiglie del bassanese e il quartiere di Scampia. L'associazione ha poi organizzato nella Sala Tolio la presentazione del libro *Ali bruciate. I bambini di Scampia* di Davide Cerullo. L'autore presente ha raccontato la sua umana esperienza tra i bambini del quartiere, che lo ha spinto a scrivere un libro fatto con le mani e con il cuore. Giuseppe Stoppiglia, nella veste di moderatore del dibattito, ha parlato dell'importanza dell'adulto nell'educazione dei sentimenti del bambino e alla percezione della realtà. La partecipazione della città di Bassano non ha risposto all'importanza dell'evento.

• • •

15 settembre 2010 - Vicenza. Chiesa di Santa Maria in Araceli. Carlo ed Elisabetta Fenati celebrano il loro venticinque anni di matrimonio. Sono presenti la figlia Laura, amici e parenti. Tre sacerdoti presiedono la cerimonia e conversano coi fedeli che intervengono a loro volta coi ricordi e gli affetti; Carlo prende la parola assieme a Elisabetta per tracciare mo-

menti importanti di vita e ringraziare Dio e gli amici. Dopo la santa messa, nel grande coro retrostante l'altare, i convitati brindano agli sposi.

• • •

24 settembre 2010 - Bologna. Anche quest'anno presso l'Eremo di Ronzano, in via Gaibola 18, la Comunità dei Servi di Maria e l'Associazione Amici di Ronzano organizzano la tradizionale Festa dei Popoli. L'iniziativa, organizzata con il patrocinio del Comune e della provincia di Bologna, giunta alla quattordicesima edizione, ha per titolo *Oltre la crisi - Un mondo per tutti*. Il programma della manifestazione prevede tavole rotonde e seminari; tra gli ospiti: don Giuseppe Stoppiglia, Beatrice Draghetti, Tommaso Reggiani, Bruno Amoroso e Alessandro Alberani. Stoppiglia nella sua relazione *I cristiani tra Dio e Mammona* ha affermato che quando la ricchezza è prodotto di ingiustizia, esproprio della dignità dei poveri, non basta il buon esempio di un'austerità individuale, è necessario che la comunità, il popolo, la Chiesa accolgano la profezia che condanna la ricchezza iniqua come danno e peccato sociale, ed entrino in comunione di vita coi poveri.

• • •

26 settembre 2010 - Valle san Floriano, Marostica (Vi). Fino all'ultimo il tempo ha tenuto in sospenso la Marcia dei "Meninos de rua", che poi si è svolta nella cornice di una giornata luminosa e calda. Hanno partecipato famiglie intere, coppie giovani e anziane, uomini e donne venuti da lontano e da vicino, dai monti e dal piano; pure due donne erano partite dalla Spagna, fagocitate poi dentro un corteo matrimoniale che le ha trattenute per simpatia e non più giunte a destinazione. Il nuovo presidente della Marcia dirigeva il gruppo degli organizzatori, compatto e scattante ai suoi comandi e agli sguardi; gli uomini e le donne addetti alla fornitura di panini per i marciatori tagliavano pane e salame a ritmo industriale, i punti di ristoro erano esuberanti di bibite, frutta e patatine, sulla pedana dei premi i gruppi della marcia premevano per raccogliere i trofei, mentre lo speaker inneggiava



ai marciatori e introduceva le autorità che premiavano e benedicevano.

• • •

27 settembre 2010 - Pove del Grappa (Vi). Abbiamo avuto oggi la buona ventura di incontrare un prete "fidei donum", un missionario di Timor est, che prima ha vissuto trentasette anni in Brasile. Un uomo semplice e colto, padre Chico Moser, che porta il cognome di un grande corridore, che come questi guarda in avanti, senza sosta, senza cedere, mai. Vive in una terra lontana, su di un'isola piccola, sperduta, Atauru, dove condivide la vita coi settecento isolani e un altro confratello. Un uomo attento e vigile, sempre disponibile con le persone, sereno e affabile, vive in una terra battuta dalla guerra e dalla violenza; padre Chico alla sua venerabile età ha saputo apprendere la lingua locale, difficile e sconosciuta, per accompagnare le persone che vivono sull'isola e che cercano pace e benessere dentro una vita in pericolo.

• • •

30 settembre 2010 - Povolara (Vi). La signora Gabriella e alcune donne responsabili della catechesi invitano Giuseppe Stoppiglia a parlare alla comunità sul tema *Emergenza educativa: la comunità è tale se educa alla comunione*. Non basta lamentare la crisi dei giovani, la penuria dei valori, lo sbandamento delle famiglie; non basta dare il buon esempio o sciogliersi in novene: se la comunità non vive in comunione, i valori della giustizia, della solidarietà, le parole e i gesti si sciolgono nel vento e si perdono. C'era una attesa di maggiore partecipazione, ma vale la pena di insistere.

• • •

1 ottobre 2010 - Spinea (Ve). La comunità di Mira, in collaborazione con alcuni vicariati della zona, ha organizzato un ciclo di incontri. Oggi tocca a Giuseppe Stoppiglia, nell'Oratorio della parrocchia dei Santi Vito e Modesto, sul tema *Pratica di libertà tra compito e responsabilità*. Il relatore preferisce la parola Liberazione al posto di Libertà, che è un processo faticoso, si costruisce su relazioni nuove, in cui i compiti precedono i diritti e la responsabilità verso l'altro precede la libertà individuale. Per questo tutti i processi di riscatto dall'alcool, dalla droga, dal crimine richiedono un intervento della società e della politica non a margine dei programmi, ma a partire dal senso del limite, che

attraversa ciascuno di noi, coinvolti quindi non solo nelle buone azioni, ma nello sforzo di migliorare le condizioni di vita degli umani. Poche le presenze all'incontro, indice di una società distratta.

• • •

2 ottobre 2010 - Ferrara. Redazione di Madrugada. Stefano coordina le attività del gruppo redazionale. Lunga discussione sulla rubrica dei libri, per la scelta dei testi e per la grafica. Si passa poi all'impianto dei prossimi monografici: "l'unità d'Italia" e "il corpo" vengono presentati dai relatori che si sono fatti carico del compito loro assegnato.

• • •

4 ottobre 2010 - Bassano del Grappa (Vi). L'Associazione Italiana Soccorritori di Bassano del Grappa invita Giuseppe Stoppiglia presso la sala della farmacia comunale in via Cà Dolfin, sul tema *Volontariato e solidarietà*. L'associazione svolge varie attività: corsi di primo soccorso, trasporto anziani, assistenza in manifestazioni sportive. Questa sera sono molte le persone che partecipano, anche se l'ora è tarda e fuori piove. L'oratore invita i presenti a dare un senso non solo individuale alla loro attività, a sentirsi partecipi di una rete sociale che si costruisce nella comunione esistenziale di valori condivisi, in cui il bene comune viene prima della soddisfazione dei bisogni.

• • •

7 ottobre 2010 - Comacchio (Fe). Gli amici di Macondo presentano a palazzo Bellini il libro di Giuseppe, *Piantare alberi, costruire altalene*. Giuseppe Cavalieri introduce l'incontro, presenta il tema e i due relatori: Andrea Gandini che parla della situazione italiana e ferrarese, e illustra l'importanza della figura di Giuseppe, maestro di vita, che scrive cose con respiro universale, che il tempo non invecchia e ha la capacità di una scrittura che prende il cuore e la mente. Daniele Lugli di Giuseppe suggerisce che è un insegnante, perché segna il percorso educativo, senza la pretesa di dare risposte definitive. A nome del gruppo ecologista di Comacchio interviene Francesca Cavalieri, che esprime il disagio di una fascia d'età assorbita in una comunicazione virtuale che spegne la relazione tra le persone. Conclude l'autore indicando le tappe del libro: l'infanzia e la gratuità, la comunità educante che accoglie il bambino e l'anziano e nutre la spe-

ranza anche là dove tutto richiama al pessimismo; per questo è necessario cominciare da noi e guarire dall'odio e dall'indivia che bruciano dentro di noi, che odiamo l'altro e respingiamo lo straniero.

• • •

16 ottobre 2010 - Malfolle, Marzabotto (Bo). L'associazione *Interculture*, che produce la rivista omonima, raccoglie in cima al monte il comitato scientifico della rivista per ragionare sui contenuti e sulle modalità della comunicazione e della distribuzione. L'attività è poi continuata anche la domenica con l'intervento della signora Kalpana Das, che ha aperto il ciclo di formazione all'interculturalità per i soci di *Interculture*. La rivista, nata sul solco della rivista canadese e sulle orme di Panikkar, in questi brevi anni, grazie all'attività di don Arrigo e del professor Amoroso, coadiuvati da alcuni soci, va assumendo una sua struttura autonoma, con contributi che provengono anche dall'Italia. Padova. Nella Scoletta del Carmine convolano a nozze Stefano Iazzolino e Claudia. La sposa, in bianco, con lungo strascico; lo sposo, in nero, l'attende ai piedi dell'altare della chiesetta, piccola, ma carica di storia e di arte. Gli sposi presentano i parenti e gli amici; i testimoni raccontano del loro legame con gli sposi. La madre dello sposo legge commossa un lungo messaggio che parte dal cuore. Dopo la benedizione del sacerdote don Giuseppe, gli sposi si baciano, i presenti battono le mani allegri e commossi. I nipotini corrono per la chiesetta, inseguiti dai nonni, che intanto passano il fazzoletto sul viso.

• • •

17 ottobre 2010 - Nove (Vi). Petra e Alessio Dalla Gassa portano a battesimo la piccola Luna, nata a Stoccolma, dove vivono i genitori, che si sono incontrati in Svezia e conosciuti durante l'anno dell'Erasmo. C'erano anche i genitori di Petra, che pur non comprendendo la lingua italiana, hanno seguito con commozione la cerimonia e il clima affettuoso che ha accompagnato il rito celebrato da don Giuseppe. La cerimonia poi si è sciolta nel banchetto, dove amici e parenti hanno mangiato e conversato in lieta compagnia, tra voci che passavano dal dialetto all'italiano, all'inglese, allo svedese, al finnico. Evviva la vita!

Per le vie del mondo

Le fotografie di questo numero di Madrugada

Da piccolo ero solito incomodare mia mamma chiedendole con insistenza di procurarmi il libro dei misteri. Lei mi osservava un po' disorientata, provava a codificare la mia richiesta così improvvisa e perentoria, saliva al piano superiore e se ne scendeva con un paio di libri.

«Niente da fare! non ci siamo! come fa a non capire», pensavo tra me e me.

«Il libro dei misteri, quello che racchiude i simboli e svela l'essenza delle cose, ribattevo con insistenza»... e lo sguardo di mia mamma si faceva sempre più incredulo e preoccupato.

Da allora sono passati molti anni e la curiosità che da

sempre mi ha animato mi ha portato a percorrere chilometri di mondo. Passeggiando per le vie del mondo ho incrociato sguardi, ascoltato storie, condiviso il dolore, partecipato all'allegria, assaporato nuovi cibi, udito musiche meravigliose, ballato danze inebrianti, pianto lacrime dolci e amare, pregato divinità dai nomi differenti, amato la diversità da cui nasce la ricchezza dello spirito, incontrato uomini semplici con grandi anime che mi hanno insegnato la via, aiutandomi a scrivere la prima pagina del mio libro dei misteri... passeggiando per le vie del mondo.

Carlo Balduzzo



IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE
FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO
FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI
FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI
SACCHI INDUSTRIALI



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via della Pace, 14
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2000



SISTEMA DI GESTIONE
QUALITÀ CERTIFICATO